SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

166ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 13 LUGLIO 1959

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7755

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 7755

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 7755

Deferimento all'esame di Commissione permanente 7756

Presentazione di relazione 7756

Richiesta e approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 636 7759

Ritiro 7756

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

BELLISARIO 7786

DI GRAZIA 7792

DI PRISCO 7780

MENGHI 7764

PEZZINI . . . . . *Pag.* 7760

SIMONUCCI 7769

Interrogazioni:

Annunzio 7796

Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.):

Trasmissione del bilancio consuntivo 7756

Per la morte dell'onorevole Giovanni Pallastrelli:

PRESIDENTE 7759

BARDELLINI 7758

CONTI 7757

MARABINI 7758

RAGNO 7758

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro* 7758

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 7759

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 9 luglio.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Chabod per giorni 5; Corbellini per giorni 1; Ponti per giorni 6; Turani per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Estensione alle Amministrazioni periferiche dello Stato della possibilità di utilizzare talune forme di pagamento già esclusive dell'Amministrazione centrale » (640);

dal Ministro del bilancio e ad interim *del tesoro*:

« Disposizioni relative all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (I.S.C.O.) » (641).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Ordinamento dei servizi antincendi e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e stato giuridico e trattamento economico del personale dei sottufficiali, vigili scelti e vigili del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (622-*Urgenza*), previ pareri della 2ª, della 4ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

« Istituzione di una Direzione generale degli affari amministrativi e del personale presso il Ministero dell'industria e del commercio » (629), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Integrazione alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (623);

« Indennità di tramutamento agli ufficiali richiamati dall'ausiliaria e destinati in sede diversa dal comune di residenza » (627), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 2 luglio 1952, n. 703, contenente disposizioni in materia di finanza locale » (626), d'iniziativa dei senatori Criscuoli ed altri, previ pareri della 1ª e della 8ª Commissione;

« Nuovi incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (639), previ pareri della 7ª, della 8ª e della 9ª Commissione e della Giunta consultiva per il Mezzogiorno;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Esonero dall'esame colloquio del personale insegnante e tecnico di ruolo delle scuole professionali femminili annesso alle scuole di magistero professionale per la donna, inquadrato nei ruoli degli Istituti femminili ai sensi della legge 8 luglio 1956, n. 782 » (625), d'iniziativa dei deputati Savio Emanuela e Pitzalis;

« Proroga del termine previsto dall'articolo 6, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 362, per il personale insegnante che non presta servizio nelle scuole » (628), previo parere della 1ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Istituzione di posti in soprannumero di geometra capo, di geometra principale e di primo geometra nel ruolo organico dei geometri del genio civile » (624), d'iniziativa dei senatori Gombi ed altri, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Perequazione dei ruoli organici della carriera di concetto del Ministero dei lavori pubblici e dell'A.N.A.S. » (637), d'iniziativa del senatore Angelini Cesare, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo » (456-*B*).

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Massimo Lancellotti ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge:

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto » (330).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Annunzio di trasmissione da parte del Ministro delle partecipazioni statali del bilancio consuntivo dell'I.R.I.

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro delle partecipazioni statali ha trasmesso copia del bilancio consuntivo dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) per l'esercizio finanziario 1958.

Copie di detto bilancio saranno distribuite agli onorevoli senatori.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile), il senatore Genco ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (631).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per la morte dell'onorevole Giovanni Pallastrelli

C O N T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O N T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, devo adempiere con molto dolore ad un mandato, un mandato che mi deriva non tanto dall'appartenere io al Senato, a questa nostra terza legislatura, quanto dall'essere stato il senatore Giovanni Pallastrelli uomo della mia terra.

Giovanni Pallastrelli ha cessato di essere nella vita terrena giovedì alle 16,30 in Sariano di Gropparello. Egli era tra noi uno dei parlamentari più anziani, forse il più anziano, avendo incominciato la sua attività politica giovanissimo, nel lontano 1913, essendo stato candidato per la prima volta al collegio di Bettola, per la ventiquattresima legislatura, essendo stato eletto deputato poi alle elezioni politiche del 1919, venticinquesima legislatura, e alle successive elezioni del 1921, ventiseiesima legislatura, e per aver partecipato immediatamente dopo la guerra ai lavori della Consulta, della Costituente, della prima legislatura repubblicana, come senatore di diritto, e della seconda legislatura repubblicana essendo stato eletto nell'Emilia-Romagna per il collegio di Fiorenzuola D'Adda-Fidenza. Io ricordo di Giovanni Pallastrelli due episodi che lo caratterizzano, che l'inquadrano, due motivi che avvicinano tutti noi, qualunque sia la parte politica alla quale si appartenga. Ricorderò anzitutto che, nella guerra del 1915-18, Giovanni Pallastrelli fece parte della seconda batteria di complemento del 21° reggimento di artiglieria da campagna, che in quel momento era comandata proprio da chi in questo momento vi sta parlando. Volontario, sottotenente di artiglieria insieme ad altri volontari che appartenevano a correnti politiche diverse quali Pirolini, deputato repubblicano, e Luigi Illica, l'immortale librettista di Mascagni, di Franchetti e di altri illustri nostri maestri, egli aveva chiesto di andare al « ventunesimo », al fronte, e si comportò da combattente valoroso sulle linee dell'Isonzo. Ricorderò poi che, se Giovanni Pallastrelli fu deputato per la prima volta per il collegio di Bettola nel lontano 1913, lo fu per riflesso dell'indefessa opera da lui svolta per le zone della montagna, per quelle zone che ancora non si chiamavano aree depresse di quella parte del nostro Appennino emiliano-ligure. Infatti Giovanni Pallastrelli, avendo avuto l'incarico — forse prima ancora di laurearsi in agraria — di insegnare alla cattedra ambulante di agricoltura di Piacenza, retta da un grande maestro quale Ferruccio Zago, ebbe la possibilità di farsi conoscere da tutti gli abitanti delle zone depresse della nostra montagna, che gli furono talmente grati da proporgli la candidatura per le elezioni imminenti contro Carlo Fabbri, anch'egli uomo politico di grandissimo valore. Sebbene Carlo Fabbri fosse tale personalità da essere nominato pochi mesi dopo senatore insieme a Giovanni Marconi e a Luigi Albertini, direttore allora del « Corriere della Sera » e uomo politico valorosissimo, Giovanni Pallastrelli, quasi ignoto, in virtù dell'opera che aveva prestato nelle nostre montagne riusciva vincitore e andava per la prima volta al Parlamento. Amo ricordare questi due episodi della vita di Pallastrelli, che si riferiscono alla sua vita di uomo politico e di combattente, perchè stanno a dimostrare il senso di patriottismo da cui era animato, la sua volontà concreta, fattiva di operare in un settore dove maggiormente vi era bisogno dell'intervento, dell'osservazione di coloro che si preparavano a diventare uomini politici.

E Giovanni Pallastrelli non si dimenticò mai di questa sua origine, perchè durante il fascismo cercò sempre, pur essendo in disparte, di occuparsi dei problemi dell'agricoltura, dei quali era diventato indubbiamente un grandissimo esperto. E a questa sua attività volle ritornare quando i nuovi eventi lo proposero ancora alla vita politica del Paese perchè si occupò di problemi agrari, prima davanti all'Assemblea costituente, poi al Senato, avendo avuto la ventura di presiedere, nella prima legislatura, la Commissione dell'agricoltura, della quale continuò a far parte, pur non essendone più il presidente, nella seconda legislatura.

Fu anche uomo di Governo; ebbe infatti la ventura di essere per due volte Sottosegretario all'agricoltura quando ne fu Ministro il nostro grande amico Peppino Micheli, come ebbe la ventura di essere due volte Sottose-

gretario di Stato in un Ministero forse meno vicino ai suoi interessi, ma nel quale comunque dette la misura delle sue capacità, se non di ordine tecnico, di ordine amministrativo; fu infatti due volte Sottosegretario alla marina militare.

Io ho adempiuto ad un dovere nel ricordare Giovanni Pallastrelli, che ha appartenuto al Senato nella prima e nella seconda legislatura della Repubblica, perchè egli era della provincia di Piacenza, provincia che ha dato al Paese uomini politici di indubbio valore, uomini politici animati sempre da alto senso di civismo, da alto senso di patriottismo. Mi permetto di ricordarne al Senato in questa occasione, pure luttuosa, uno, il Presidente del Senato Giuseppe Manfredi, che ebbe la ventura di essere Presidente del Senato il 4 novembre 1918, morendo due giorni dopo la nostra grande vittoria, dopo aver partecipato, nella sua lontana giovinezza, a tutti i moti del nostro Risorgimento.

Nell'esprimere quindi il mio cordoglio alla famiglia, desidero riaffermare la mia devozione per il popolo della mia terra, dove alberga un alto senso del dovere, del patriottismo, del civismo.

B A R D E L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A R D E L L I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista si inchina alla memoria di Giovanni Pallastrelli, che fu uomo di grandi virtù e di notevoli capacità. Particolarmente nel campo dei problemi agricoli, egli ebbe modo di dimostrare la sua cospicua preparazione. Amò la montagna e sui problemi dell'agricoltura montana, anche in quest'Aula, pronunciò notevoli discorsi.

Noi ci associamo alle parole che sono state qui pronunciate alla sua memoria e preghiamo lei, onorevole Presidente, di esternare alla famiglia i sensi del cordoglio anche della nostra parte.

R A G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R A G N O . Il Gruppo del Movimento sociale si associa commosso alle parole di cordoglio pronunciate per la morte dell'onorevole Giovanni Pallastrelli.

M A R A B I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R A B I N I . A nome del Gruppo comunista e a nome mio personale, mi associo commosso al profondo cordoglio che ha colpito la nostra Assemblea per la perdita del nostro caro collega scomparso, senatore Giovanni Pallastrelli.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro del bilancio. Ne ha facoltà.

T A M B R O N I . *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro.* Il Governo si associa alle nobili parole di commemorazione e di rimpianto pronunciate dal senatore Conti in memoria dello scomparso senatore Giovanni Pallastrelli.

Chi parla ha avuto la fortunata ventura di conoscere molto bene lo scomparso e ricorda di lui il profondo impegno per i grandi problemi che erano costantemente presenti al suo senso di responsabilità politica, ma ricorda anche lo sconfinato amore che il senatore Pallastrelli aveva per le piccole cose, cioè per gli umili della sua terra, per i piccoli problemi della gente della sua terra arrampicata sulle montagne non sempre generose, e rammenta di averlo visitato nella clinica di Piacenza, quando egli vi fu ricoverato, allorchè era ancora sicuro di lottare per la vita e manifestava a me un solo rimpianto, quello di dover rimanere in disparte e di non poter dare gli ultimi frutti della sua lunga esperienza a beneficio delle popolazioni che per lungo tempo aveva rappresentato.

È con questo sentimento che la prego, onorevole signor Presidente, di far giungere alla famiglia dello scomparso anche le condoglianze sincere del Governo.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, io mi associo alle parole commosse che il senatore Conti ha pronunciato per commemorare Giovanni Pallastrelli nella sua vita ricca di lavoro, di realizzazioni e di passione, e per rievocarne la figura di combattente, di tecnico agrario di grande valore, di uomo politico più volte membro delle Assemblee legislative. Come Presidente del Senato mi sia consentito di ricordare anche l'uomo, lo amico, sempre affettuoso e garbato, il parlamentare che si riallacciava a tradizioni antiche, a quelle tradizioni di cortesia e di signorilità, per cui per Giovanni Pallastrelli non vi erano mai nemici ma, semmai, avversari che lo rispettavano.

Posso assicurare il Senato ed il Ministro del bilancio, che con così calde parole si è associato alla commemorazione, che, mentre ho già manifestato alla famiglia dell'estinto il mio personale cordoglio, non mancherò di far pervenire ad essa l'espressione dei sentimenti dell'Assemblea e del Governo.

Richiesta e approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 636

T A M B R O N I , *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T A M B R O N I , *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Onorevole Presidente, chiedo la procedura urgentissima per la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, di conversione in legge del decreto legge che autorizza l'emissione del prestito nazionale (n. 636).

P R E S I D E N T E . Faccio presente che la Commissione terminerà l'esame del disegno di legge presumibilmente nella giornata di domani. In tal caso, nella stessa giornata, il disegno di legge, previa relazione orale, potrà essere discusso e votato.

Non essendovi osservazioni, metto ai voti la richiesta di procedura urgentissima presentata dall'onorevole Ministro del bilancio e *ad interim* del tesoro. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Sull'ordine del lavori

P R E S I D E N T E . Avverto il Senato che il Governo ha presentato alla Camera un disegno di legge, concernente interventi in favore dell'economia nazionale, che è strettamente legato al disegno di legge riguardante l'emissione del prestito, in quanto riguarda l'utilizzazione del prestito stesso. Non è possibile dire quando la Commissione della Camera terminerà i suoi lavori su tale disegno di legge, che si chiama « omnibus »: sebbene esso sia stato presentato il 9, soltanto mercoledì la Commissione speciale si riunirà per discuterlo. D'altra parte, non è possibile dire se la Commissione della Camera approverà il disegno di legge o delibererà la sua rimessione all'Assemblea. Per tale ragione non si può precisare quando il provvedimento sarà trasmesso al Senato, quando la competente Commissione del Senato potrà esaminarlo e quando l'Assemblea potrà discuterlo.

Intendo soltanto richiamare l'attenzione del Senato sulla necessità di prendere in serissima considerazione l'opportunità che il disegno di legge venga discusso prima della chiusura dei lavori o per lo meno prima dell'inizio delle vacanze. Non so come si possa conciliare questa esigenza con gli accordi presi da tutti i Gruppi e dal Governo due settimane fa circa l'ordine dei lavori. Può anche darsi che si trovi una soluzione diversa; comunque, non è affatto escluso che il Senato, anche se terminerà i suoi lavori sabato, come stabilito, debba riunirsi in seguito espressamente per approvare il predetto disegno di legge. Mi riservo di fornire ulteriori precisazioni al riguardo non appena sarò in grado di farlo.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pezzini il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori De Bosio e Varaldo. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario*:

« Il Senato,

richiamandosi agli obblighi derivanti allo Stato dalle disposizioni della legge 4 aprile 1952, n. 218, relativamente al suo contributo al Fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza di malattia ai pensionati;

considerato che la situazione patrimoniale del Fondo anzidetto presenta preoccupanti risultanze deficitarie, le quali impongono urgenti interventi normalizzatori,

invita il Governo:

1) a provvedere all'integrazione del contributo dovuto dallo Stato al Fondo adeguamento pensioni per gli esercizi finanziari 1956-57, 1957-58, 1958-59 e 1959-60, con graduali versamenti, da effettuarsi a cominciare dal prossimo esercizio 1959-60, a mezzo di nuovi stanziamenti con nota di variazione nel primo esercizio, e mediante idonei stanziamenti per gli esercizi futuri;

2) a predisporre con urgenza un provvedimento legislativo per la copertura dell'ulteriore maggiorazione dei minimi di pensione, nonchè degli oneri derivanti dall'anticipata decorrenza degli aumenti al 1° gennaio 1958, ai sensi della legge 28 febbraio 1958, n. 55;

3) a normalizzare la gestione del Fondo adeguamento pensioni, anche in previsione dei futuri aumenti di oneri, mercè idonee ed organiche misure relative al regime dell'assicurazione e, in particolar modo, al concorso dello Stato e alla revisione delle aliquote contributive ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pezzini ha facoltà di parlare.

P E Z Z I N I . Nel breve intervento che mi accingo a svolgere, signor Presidente e onorevoli colleghi, intendo occuparmi soltanto di un problema, del quale sarebbe superfluo sottolineare la delicatezza, la gravità e l'urgenza.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* P E Z Z I N I) . Esso riguarda la situazione, oggi veramente allarmante, del Fondo adeguamento pensioni della Previdenza sociale e, in particolare, gli obblighi che la legge ha posto a carico dello Stato in ordine al finanziamento di questo Fondo.

Mi offre l'occasione per questo intervento la constatazione, piuttosto amara, che anche nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che oggi è sottoposto al nostro esame, al capitolo 81, il concorso dello Stato all'onere derivante dal Fondo pensioni è previsto ancora una volta nell'ammontare forfettario di 40 miliardi e non nel suo ammontare effettivo. Mi verrebbe la tentazione di ricor-

dare che *errare humanum est, sed perseverare diabolicum.*

Già nell'altro ramo del Parlamento la recentissima discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro ha ovviamente offerto l'occasione di riprendere a fondo questo tema e di formulare delle concrete proposte o quanto meno delle richieste concrete, ottenendo conseguenti precisi impegni da parte del Governo.

Lo so, onorevole Ministro, che ella è personalmente il meno responsabile di questo stato di cose. Il bilancio che è sottoposto al nostro esame non è stato predisposto con la sua collaborazione.

B I T O S S I . Era Sottosegretario.

P E Z Z I N I . Senza quindi responsabilità diretta, onorevole Bitossi. Se è vero quello che si dice, pare che neanche il Ministro del lavoro del tempo dovrebbe essere ritenuto del tutto responsabile, perchè si dice che si fosse rifiutato di firmare il bilancio se non fosse stato modificato il capitolo 81. Anzi devo dare atto all'onorevole Ministro delle dichiarazioni da lui rese alla Camera dei deputati, prima davanti alla 13ª Commissione permanente e poi nel discorso pronunciato a conclusione del pubblico dibattito, e della conseguente approvazione da parte sua degli ordini del giorno Rubinacci e Venegoni, che hanno contribuito a dissipare in gran parte le nostre legittime preoccupazioni, quelle preoccupazioni che le precedenti dichiarazioni fatte in quest'Aula dall'onorevole Ministro del bilancio e del tesoro, in risposta alle osservazioni del senatore Fiore, durante la discussione dei bilanci finanziari, non avevano potuto attenuare. Io confido di sentire qui autorevolmente confermato dall'onorevole Ministro il preciso impegno del Governo di porre rimedio ad uno stato di cose increscioso ed inammissibile.

Non mi soffermerò più dello stretto necessario, onorevoli colleghi, a rievocare la dolorosa storia del contributo dello Stato al Fondo adeguamento pensioni. La legge 4 aprile 1952, n. 218, sopprimendo, come è noto, il Fondo integrazione delle assicurazioni sociali e il Fondo di solidarietà sociale, ha istituito il Fondo per l'adeguamento delle pensioni che, a seguito della legge 4 agosto 1955, n. 692, ha assunto la denominazione di Fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza di malattia ai pensionati. E' su questo fondo che gravano gli oneri relativi alla rivalutazione delle pensioni e ai trattamenti minimi garantiti.

In base alla legge ricordata, lo Stato concorre al finanziamento del Fondo con un contributo fisso di 15 miliardi sulla spesa annua per i trattamenti minimi di pensione, e con un concorso pari al 25 per cento dell'intero onere gravante sul Fondo, dedotta la spesa per i trattamenti minimi.

In relazione al valore percentuale del contributo dello Stato, la citata legge n. 218, se si eccettua il richiamato stanziamento annuo fisso di 15 miliardi per i trattamenti minimi, non recava previsioni esatte di spesa a carico del bilancio dello Stato. Tuttavia, secondo valutazione eseguita all'atto della entrata in vigore della legge, tale onere era stimato nella misura di 41 miliardi annui, con un aumento di 25 miliardi rispetto ai precedenti stanziamenti. Di qui, forse, l'errore del Governo di aver creduto di poter consolidare il suo concorso sulla previsione dei 41 miliardi.

Peraltro, a causa dell'automatismo della citata legge e del progressivo ampliarsi degli impegni gravanti sul Fondo, l'onere progressivo a carico dello Stato assunse un andamento crescente, passando dai 55 miliardi previsti per l'esercizio 1953-1954 ai più che 166 miliardi dell'ultimo esercizio 1958-1959. D'altra parte, l'aumento progressivo del volume globale dei contributi dovuti al Fondo, con il conseguente incremento della parte a carico dello Stato, ha fatto sì che la situazione patrimoniale delle varie gestioni previdenziali a ripartizione, amministrate dall'Istituto della previdenza, presentasse fino al 1956 un andamento particolarmente favorevole. Infatti, dalla situazione di disavanzo di partenza, che alla fine del 1952 per il Fondo pensioni era di poco più di due miliardi, si passò rapidamente ad una situazione di avanzo, che risultò di 48 miliardi e 683 milioni nel 1953, di 51 miliardi e 245 milioni nel 1954, di 26 miliardi e 919 milioni nel 1955;

cosicchè alla fine del 1955 la situazione patrimoniale di avanzo del Fondo aveva raggiunto la cospicua cifra di 124 miliardi e 809 milioni.

Ma già nel 1956 il conto economico di esercizio, anzichè dare un risultato di avanzo, dava un risultato di disavanzo per oltre 10 miliardi, cosicchè alla fine di quell'anno gli avanzi patrimoniali di 124 miliardi e 809 milioni si erano ridotti a 113 miliardi e 869 milioni.

È a questo punto che si inserisce l'iniziativa statale per la riduzione del contributo nella misura forfettaria di 40 miliardi annui e la presentazione al Senato, in data 19 luglio 1956, di un disegno di legge con il quale si intendeva legittimare tale riduzione. L'articolo primo del disegno di legge in parola era di questo tenore: « Il concorso dello Stato a favore del Fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza di malattia per i pensionati e il contributo dello Stato per i trattamenti minimi di pensione di cui all'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218, sono complessivamente stabiliti per l'esercizio finanziario 1956-57 e fino al riordinamento degli Enti previdenziali, nella misura fissa di 40 miliardi annui relativamente agli oneri a carico del Fondo predetto dal 1 luglio 1956 in poi ».

Il Ministro del bilancio del tempo, senatore Zoli, presentando il disegno di legge, assicurava che questo non traeva origine da un intendimento del Governo di modificare il sistema di finanziamento del Fondo, nè di variare il concetto ispiratore della legge del 1952, ma soltanto da considerazioni generali di bilancio e cioè dalla necessità di provvedere alle spese di natura produttiva ed al contenimento del disavanzo entro limiti che ne consentissero la copertura con i normali mezzi di bilancio. E in effetti il provvedimento di riduzione riguardava un periodo di tempo limitato, compreso cioè tra lo esercizio finanziario 1956-57 ed il momento — che allora si riteneva prossimo — in cui sarebbe stato attuato il riordinamento degli enti previdenziali, dal quale si speravano sensibili benefici sotto forma di riduzione di oneri e di una migliore perequazione delle prestazioni a favore dei lavoratori.

Senonchè la realtà ha poi rivelato ben presto tutta la fallacia di queste previsioni.

Il disegno di legge, come è noto, non ha incontrato il favore del Senato ed io non ho bisogno di ricordare come esso decadde e non fu più ripristinato. Ciò nonostante — ed è qui che risiede la grave anormalità della situazione — gli stanziamenti disposti per i vari esercizi finanziari dal 1956-57 ad oggi, quale contributo dello Stato al Fondo pensioni, furono sistematicamente inferiori agli oneri che la legge imponeva e ciò in misura sempre più rilevante.

Ho sott'occhio il prospetto degli oneri statali e dei relativi stanziamenti per gli esercizi finanziari dal 1956-57 fino al 1959-60 compreso; ne risulta una differenza complessiva da stanziare di ben 185 miliardi e 800 milioni.

Infatti, nell'esercizio 1956-57, contro un debito dello Stato di 81 miliardi e 640 milioni, furono stanziati soltanto 40 miliardi, quindi con una differenza da stanziare di 41 miliardi e 640 milioni. Nel successivo esercizio 1957-58, contro un debito dello Stato di 106 miliardi e 468 milioni, furono stanziati soltanto 51 miliardi, con una differenza da stanziare di 55 miliardi e 468 milioni. Nell'esercizio 1958-59, debito dello Stato 166 miliardi e 246 milioni; somma stanziata 76 miliardi; differenza 90 miliardi e 246 milioni. Nell'esercizio 1959-60, debito dello Stato 174 miliardi e 446 milioni; somma stanziata 76 miliardi! Differenza 98 miliardi e 446 milioni.

Non ho bisogno neppure di ricordare agli onorevoli colleghi che le nostre doglianze per tale inammissibile obliterazione di precisi impegni legislativi da parte dello Stato e le nostre sollecitazioni perchè si ponesse rimedio ad un così grave stato di cose furono di anno in anno sempre più decise e pressanti. Ricorderò soltanto che, anche in occasione della discussione svoltasi in quest'Aula sul bilancio del Lavoro per il passato esercizio finanziario, con un ordine del giorno del senatore De Bosio, che era stato accettato dal Ministro del tempo, il Senato aveva impegnato il Governo a far si che nel successivo esercizio finanziario venisse iscritta una quota degli arretrati dovuti dallo Stato al Fondo pensioni e con idonei stanziamenti successivi

fosse provveduto al necessario conguaglio. Ma il problema, purtroppo, è rimasto insoluto.

Ora i nodi sono venuti al pettine ed è arrivato purtroppo il momento fatale della resa dei conti. La situazione patrimoniale del Fondo pensioni, anche per le conseguenze della legge 28 febbraio 1957, n. 55, per effetto della quale si è determinato un notevole incremento del numero dei pensionati e dell'ammontare delle pensioni minime, ha rivelato che la spesa globale del Fondo stesso è largamente superiore al gettito contributivo conseguito dall'Istituto. Già alla data del 31 dicembre 1958 il Fondo presentava un disavanzo di 103 miliardi. Vero è che in questi 103 miliardi non è compreso l'assorbimento che di fatto si è operato, nella misura del 3 per cento, di quel fondo di riserva la cui costituzione era stata opportunamente disposta dalla legge del 1952 e che ammontava a circa 62 miliardi; pertanto l'effettivo *deficit* di cassa verificatosi al 31 dicembre dello scorso anno si riduce a 41 miliardi. Ma oggi ci troviamo con un Fondo che ha esaurito tutte le sue riserve e che presenta prospettive gravemente deficitarie per il prossimo futuro. Si prevede per la fine di quest'anno un disavanzo di oltre 70 miliardi.

È una situazione grave, onorevoli colleghi, la quale non consente che la soluzione del problema venga ulteriormente differita. Diciamo pure che, fino a quando il Fondo pensioni non aveva una necessità immediata di ricevere l'intero contributo dello Stato, la riduzione operata per i precedenti esercizi, benchè non si potesse non qualificare illegittima ed arbitraria, poteva avere in linea di fatto una sua parziale giustificazione. Un rinvio dei pagamenti non poteva essere ammesso, ma poteva essere tollerato anche dall'ente senza gravi conseguenze. Ma oggi non più, sia perchè, in luogo degli avanzi che avevano motivato i precedenti stanziamenti, il Fondo presenta oggi notevoli disavanzi, sia perchè la misura dei contributi statali fissata dalla legge n. 218 del 1952 è stata accresciuta dalla legge n. 55 del 1958 in relazione all'aumento dei trattamenti minimi di pensione attuato da quest'ultima legge.

La situazione del Fondo, insomma, può essere qualificata allarmante e preoccupante; nei prossimi mesi, l'Istituto di previdenza potrebbe trovarsi in condizioni di estrema difficoltà per far fronte ai suoi compiti istituzionali.

Non è, onorevoli colleghi, che io tema che quando i pensionati si presenteranno agli sportelli degli uffici postali a riscuotere il loro più o meno modesto assegno di pensione possano essere rimandati. Le pensioni saranno comunque pagate, ma io domando come potrà la Tesoreria dello Stato provvedere in una situazione di questo genere.

Di qui, dunque, la necessità e l'urgenza di provvedere. Ma, onorevoli colleghi, poichè noi dobbiamo essere consapevoli del fatto che nei prossimi esercizi si verificherà un rilevante incremento del numero dei pensionati e che si accentuerà automaticamente anche il fenomeno dell'incremento delle pensioni medie, mi sembra che sia giunto il momento di rivolgere un invito al Governo perchè voglia elaborare e sottoporre al Parlamento un piano organico di sistemazione di tutta la materia riguardante il Fondo pensioni.

Non possiamo continuare ad appesantire la gestione del Fondo, dilatando sempre di più il campo della sua attività ed addossandogli conseguenti nuovi e maggiori oneri, senza preoccuparci di aumentare adeguatamente anche la misura del gettito contributivo.

È per queste brevi considerazioni, onorevoli colleghi, che, unitamente ai senatori De Bosio e Varaldo, ho presentato l'ordine del giorno di cui è stata data lettura e che mi permetto di rileggere:

Il Senato,

richiamandosi agli obblighi derivanti allo Stato dalle disposizioni della legge 4 aprile 1952, n. 218, relativamente al suo contributo al Fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza di malattia ai pensionati;

considerato che la situazione patrimoniale del Fondo anzidetto presenta preoccupanti risultanze deficitarie, le quali impongono urgenti interventi normalizzatori,

invita il Governo:

1) a provvedere all'integrazione del contributo dovuto dallo Stato al Fondo adeguamento pensioni per gli esercizi finanziari

1956-57, 1957-58, 1958-59 e 1959-60, con graduali versamenti, da effettuarsi a cominciare dal prossimo esercizio 1959-60, a mezzo di nuovi stanziamenti con nota di variazione nel primo esercizio, e mediante idonei stanziamenti per gli esercizi futuri;

2) a predisporre con urgenza un provvedimento legislativo per la copertura dell'ulteriore maggiorazione dei minimi di pensione, nonchè degli oneri derivanti dall'anticipata decorrenza degli aumenti al 1° gennaio 1958, ai sensi della legge 28 febbraio 1958, n. 55;

3) a normalizzare la gestione del Fondo adeguamento pensioni, anche in previsione dei futuri aumenti di oneri, mercè idonee ed organiche misure relative al regime dell'assicurazione e, in particolar modo, al concorso dello Stato e alla revisione delle aliquote contributive.

Confido che questo ordine del giorno, che mi lusingo di aver sufficientemente illustrato, possa trovare consenzienti tutti i colleghi e possa essere integralmente accolto dall'onorevole Ministro. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il diligente relatore ha trattato con molta acutezza tre capitoli. Comprendo che il terreno su cui doveva indagare era vastissimo. Egli ha scelto una materia di palpitante attualità e nello stesso tempo anche rispondente alla sua attitudine di buon medico.

Non ha potuto, perciò, occuparsi della cooperazione. Su di essa vi intratterrò un po' diffusamente io.

La cooperazione, onorevoli colleghi, è molto importante. In Italia non tutti l'hanno compresa; eppure i cooperatori sono circa 6 milioni distribuiti in 25 mila enti. La cooperazione, specialmente nel nord d'Europa, è così diffusa che influisce sull'economia nazionale. Anche in Italia ha la sua importanza e penetra, capillarmente direi, nell'economia nazionale, ma purtroppo ancora molti, di fronte alla cooperazione, sono agnostici, altri sono per partito preso avversi, e non sono numerosi, specialmente nelle alte sfere, i favorevoli.

Vi è molto da fare, onorevole Ministro, nel campo della cooperazione e noi cooperatori attendiamo da lei, giovane, intelligente e dinamico, che voglia attuare le riforme di cui appresso le farò cenno.

La Commissione centrale per le cooperative, di cui è Presidente il nostro valoroso collega senatore Grava, ha approvato già da tempo alcune modificazioni da apportare al decreto legge 14 dicembre 1947, n. 1557. È urgente che tali modifiche diventino legge, specialmente quelle riguardanti l'elevazione della quota sociale da lire 250.000, rispettivamente a 2 milioni per le cooperative di lavorazione e trasformazione di prodotti agricoli, e ad 1 milione per tutte le altre cooperative.

L'adeguamento della quota sociale in rapporto al potere d'acquisto della lira non può ritardare, soprattutto in questo periodo, nel quale è intensa l'attività di costituzione di nuove cooperative tra agricoltori, aventi come scopo la difesa del prezzo dei prodotti agricoli.

Bisogna anche elevare la percentuale massima, che oggi è del 4 per cento, per l'ammissione a soci nelle cooperative di produzione e lavoro di elementi tecnici e amministrativi. L'esperienza ha chiaramente dimostrato l'insufficienza di tale percentuale, in quanto, essendo la maggioranza delle cooperative di lavoro costituite dal numero minimo di soci (25 previsti dalla legge), il loro mantenimento le costringe a non ammettere tra i propri soci un elemento amministrativo, se già esiste tra gli stessi un elemento tecnico, o viceversa, ciò provoca una condizione di particolare disagio e costringe le cooperative stesse a doversi rivolgere a privati professionisti per avere delle saltuarie prestazioni, che non sono naturalmente rispondenti alla regolarità degli atti delle singole gestioni.

Indipendentemente dagli emendamenti al decreto legge del 1947 suggeriti dalla Commissione centrale e ribaditi dal nostro collega senatore Grava in più occasioni, è sentita la necessità di un riordinamento della legislazione sulle cooperative. Occorrerebbe, perciò, che il Ministero del lavoro e della pre-

videnza sociale sollecitasse il comitato di studio che deve disporre ed elaborare le modifiche e le integrazioni alla vigente legislazione sulle cooperative. Solo così potremo avere lo invocato codice della cooperazione.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con la circolare n. 100350 del 31 maggio 1955, precisò l'inquadramento ai fini previdenziali dei lavoratori marginali dell'agricoltura, considerando tali i dipendenti delle cooperative in genere aventi per oggetto la manipolazione, trasformazione e vendita collettiva dei prodotti agricoli. Tale circolare era stata emanata dopo il parere emesso dal Consiglio di Stato, il quale affermò che i dipendenti degli organismi cooperativi che si occupano della trasformazione dei prodotti agricoli delle aziende associate, sempre che tali cooperative siano costituite esclusivamente tra agricoltori e perseguano scopi di mutualità, sono da considerarsi lavoratori marginali dell'agricoltura anche ai fini delle assicurazioni sociali.

Ciò nonostante l'Istituto nazionale della previdenza sociale continua a richiedere alle cantine ed ai caseifici cooperativi il versamento di contributi, considerando i dipendenti di tali organismi cooperativi come lavoratori dell'industria. Correlativamente, l'I.N.P.S. ritiene lavoratori del commercio i dipendenti delle cooperative e dei consorzi di produttori agricoli che si propongono la vendita collettiva dei prodotti agricoli, in contrasto sia con la sopraricordata circolare del Ministero, sia con la pacifica giurisprudenza della Magistratura ordinaria. Anche la Corte Suprema riconobbe che i dipendenti di queste cooperative debbono considerarsi lavoratori marginali dell'agricoltura, poichè si tratta di organismi associativi che rientrano tra le imprese previste dall'articolo 2135, 2° comma, del Codice civile. È urgente mettere ordine in tale materia, avvertendo, peraltro, che molte cooperative volontariamente, pur non avendone l'obbligo, fanno ai loro dipendenti un trattamento financo superiore a quello previsto per i dipendenti delle imprese rispettivamente industriali e commerciali similari.

Con l'entrata in vigore della legge che stabilisce l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro potrebbe risorgere la questione circa l'applicabilità o meno di tali contratti ai soci di cooperative di produzione e lavoro. In linea di massima, quando una cooperativa di lavoro non è in grado di assicurare ai propri soci salari e retribuzioni per lo meno uguali a quelli percepiti da lavoratori dipendenti da imprese similari, manca al proprio scopo, che è quello di migliorare economicamente e socialmente le condizioni dei lavoratori associati. Tali cooperative, perciò, dovrebbero essere addirittura sciolte, occorrendo anche d'ufficio, ma deve rimanere salvo il principio che i rapporti tra le cooperative ed i soci lavoratori non sono regolati dai contratti collettivi di lavoro.

Si richiama d'altra parte l'attenzione sul fatto che queste coooperative non hanno la possibilità di integrare i salari corrisposti nel corso dell'esercizio sociale per portarli al di sopra dei salari correnti, senza incorrere nella perdita dei benefici tributari, in quanto la corresponsione di tali integrazioni si considera erogazione di dividendi in misura superiore al tasso legale degli interessi e ciò per l'inesatta formulazione dell'articolo 29, lettera *b*) della legge di perequazione tributaria 5 gennaio 1956, n. 1, trasfusa integralmente nel nuovo testo unico delle leggi sulle imposte dirette.

Da qualche tempo tanto il Ministero dell'agricoltura e delle foreste quanto il Ministero del lavoro e della previdenza sociale organizzano e svolgono corsi di istruzione per dirigenti di cooperative. Sarebbe quanto mai utile che fossero anche fatti corsi pratici di specializzazione tra i lavoratori organizzati in cooperative di produzione e lavoro.

Altra modifica proposta alla legislazione vigente è quella concernente l'elevazione del limite di importo del capitale azionario, oggi insufficientemente stabilito nella misura massima di tre milioni di lire dall'articolo 3 della legge 15 febbraio 1949, n. 33, per il godimento dei benefici tributari disposti a favore delle società cooperative.

Analogamente tale richiesta va anche riferita al limite previsto per i consorzi tra cooperative di produzione e lavoro ammissibili agli appalti pubblici e costituite in forza della legge 25 giugno 1909, n. 422, nei cui confronti si invoca l'elevazione del limite di capitale

attualmente stabilito nella insufficiente misura di lire 10 milioni dall'articolo 3 della citata legge 15 febbraio 1949, n. 33.

Qui il Ministro potrebbe dire anche che la competenza non è sua ma del Ministro delle finanze. È chiaro però che noi cooperatori ci dobbiamo rivolgere al Ministro del lavoro perchè calorosamente perori la nostra causa presso il collega delle Finanze.

La cooperazione italiana, che ha ormai assunto un ruolo importante nella nostra economia, si trova in uno stato di disagio nello svolgimento della sua attività tecnica, sociale, previdenziale ed assistenziale, in quanto manca di propri rappresentanti nei consigli di amministrazione degli enti previdenziali, infortunistici, assistenziali, economici, di studio eccetera, a cui essi potrebbero partecipare per illustrare il punto di vista sulle reali necessità delle cooperative.

Poichè l'accoglimento di queste aspirazioni è legittimo, rivolgo viva raccomandazione all'onorevole Ministro di volere esaminare la possibilità che la cooperazione, giuridicamente riconosciuta, sia rappresentata in tutti gli organismi direttivi e consultivi degli enti ed istituti che sovrintendono alle attività previdenziali ed assistenziali e di ogni altro genere, a cui la cooperazione è interessata.

Ma v'ha di più. È una nota dolente quella degli assegni famigliari per la piccola pesca. Sembra opportuno compiere un atto di giustizia a favore dei lavoratori della piccola pesca, concedendo loro le ventisei giornate mensili di assegni famigliari, come avviene per i pescatori addetti alla pesca meccanica.

L'articolo 10 della legge n. 250 del 13 marzo 1958 concede la facoltà al Ministro del lavoro di modificare, con suo decreto, l'attuale misura delle venti giornate di assegni. La nostra federazione della pesca, che inquadra, onorevole Ministro, la quasi totalità delle cooperative dei pescatori in Italia, ha già richiesto ufficialmente al Ministro la concessione delle ventisei giornate mensili di assegni e ciò per aderire anche alle continue richieste da parte degli interessati. Si tratta di mostrare umana comprensione e solidarietà nei confronti di una delle categorie di lavoratori più depresse del nostro Paese.

In fatto di previdenza sociale è ormai giunto il momento di porre sul terreno il problema del costo. È stato già dettagliatamente segnalato dall'onorevole relatore, ma io qui mi voglio occupare della mutualità libera. Nel 1954 era apparso un volume del Ministero del lavoro e della previdenza sociale intitolato: « La situazione finanziaria degli enti di previdenza e di assistenza sociale dal 1945 al 1954 ». Quel fascicolo costituì un tentativo di far conoscere con qualche approssimazione l'andamento dei maggiori istituti previdenziali esistenti in Italia, che erano 26 su 60. Quel tentativo non è stato continuato e ciò è male.

Da esso si apprese che i 26 istituti esaminati, le cui entrate effettive nel 1947 erano state di 29 miliardi di lire, avevano raggiunto nel 1952 703 miliardi di introiti e nel 1954 803 miliardi. Oggi a nessuno è dato di precisare la cifra: si attribuiscono loro comunque entrate per 1.500 miliardi all'anno, pari cioè ad un decimo del reddito nazionale. E la progressione non è destinata ad arrestarsi, poichè nuove categorie si affacciano e chiedono di essere assistite, ottenendo dopo un certo tempo il trattamento di previdenza.

Qui non si nega il carattere generoso della tendenza che vuol dare esecuzione all'articolo 38 della Costituzione sui diritti del cittadino nel campo della previdenza sociale. Si ricorda però che l'ultimo capoverso dello stesso articolo reca: « L'assistenza privata è libera ». Ora l'assistenza privata, in questo genere di rischi umani, è rappresentata proprio dalla mutualità.

L'Italia ebbe già un movimento mutualistico detto del « mutuo soccorso ». Noi ricordiamo le società di mutuo soccorso della nostra gioventù i cui soci versavano mensilmente una quota di una lira ed in caso di malattia fruivano di assistenza. Altre società di mutuo soccorso riguardavano i rischi interessanti il bestiame. In caso di decesso dell'animale (si trattava per lo più del paziente asino o del mulo del povero contadino, specie di quello di montagna), la società di mutuo soccorso interveniva e riacquistava la bestia, che per il contadino povero rappresenta un vero capitale, onde anche la morte di un asi-

no o di un mulo poteva costituire un aggravio decisivo del suo bilancio familiare.

Il mutuo soccorso però non si estese e non ebbe mai la consistenza raggiunta in Francia, in Germania e in Svizzera, che ha permesso di resistere all'urto della concezione statale o para-statale della previdenza, dovuta niente di meno che all'iniziativa del grande Bismarck. Oggi le società di mutuo soccorso italiane nella quasi totalità sono organismi a base contributiva minima e a prestazioni corrispondenti, inidonee a fornire l'assistenza nei termini previsti dall'articolo 38 della Costituzione.

Certo, ad esse è mancato il sostegno legislativo che ha confortato l'ascesa della mutualità negli altri Paesi. Se ne ha un esempio in Francia, dove si era legiferato sulle società di mutuo soccorso nel 1884, mentre in Italia con la legge 15 aprile 1886 si fece il primo passo in materia. Ma la nostra legge non ha avuto alcun seguito a 73 anni di distanza. Invece, con la legge 5 aprile 1898 detta « la carta della mutualità » e con altre leggi e ordinanze, ultima quella del recente dopoguerra, la Francia ha dato forte impulso alla mutualità, testimoniato da poche cifre. 2.148.000 iscritti al tempo della Carta della mutualità, cioè nel 1898; 4.480.000 nel 1920; 8.224.000 nel 1930; ed oggi, compresa la mutualità della gente agricola, circa 18.000.000.

Le mutue francesi fanno l'assistenza piena e quella complementare: quella piena a favore dei lavoratori agricoli ed indipendenti, quella complementare a favore degli assicurati sociali che entrano a farne parte considerando i casi — e sono molti — nei quali i grandi Istituti previdenziali non forniscono l'assistenza. Non vi è chi non veda il divario, in linea di spesa, tra gli Istituti e le mutue; queste trovano la base maggiore nei contributi dei soci, agiscono nei limiti della finanza di cui dispongono, sono guidate da amministratori eletti nell'assemblea con piena responsabilità, assolvono i loro compiti in perfetta rispondenza agli oneri e dispongono di sanatori, ospedali, cliniche, case di cura, di convalescenza, di riposo, ambulatori, farmacie, gabinetti dentistici, eccetera.

Di fronte alla crescente spesa per la previdenza sociale in Italia appare doveroso che si promuova anche da noi la formula che ha avuto fortuna in tanti altri Paesi, cioè la mutualità volontaria. Questa viene invocata per giungere alla copertura di quella parte della popolazione che ancora è sprovvista di assistenza. Per arrivare a tanto necessita che sia riveduta la legge del 1886, liberale quant'altre mai, ma non più rispondente ai tempi.

Al riguardo ricordo che l'onorevole Gui, durante la sua permanenza al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, aveva promosso la costituzione di una Commissione per la revisione. La Commissione aveva iniziato i lavori, ma ormai da molto tempo non viene più convocata. Debbo insistere perchè si completi l'opera con sollecitudine, senza di che la iniziativa parlamentare dovrà sostituirsi a quella governativa. All'opera, dunque, onorevole Ministro, affinchè questo problema sia risolto.

E passo ad un altro argomento riguardante i collocatori comunali di cui sono Presidente onorario.

Mi dispiace che l'onorevole Grava non sia presente perchè io vorrei ricordare quanto è stato fatto da parte sua, e modestamente anche da parte mia e da parte della Commissione del lavoro, per l'approvazione della legge-base del 16 maggio 1956, n. 562. Alcuni adempimenti che non hanno ancora trovato la loro soluzione nonostante siano stati sanciti dalla legge io li segnalo all'onorevole Ministro.

Urge la pubblicazione, previa determinazione, della graduatoria di merito dei collocatori inquadrati dichiarati idonei dall'apposita Commissione ministeriale, dopo di che dovrà riunirsi la Commissione di disciplina per procedere alle promozioni, le quali, secondo la citata legge, dovrebbero decorrere dalla stessa data di decorrenza della legge, cioè dal 10 luglio 1956.

Sono in via di liquidazione gli arretrati per i collocatori dichiarati idonei (collocatori di III classe) ma questo lavoro va talmente a rilento che sarebbe necessario che il Ministro del lavoro esaminasse i motivi del ritardo intervenendo presso gli uffici predisposti per la liquidazione.

Infine i collocatori chiedono una legge per il passaggio definitivo nei ruoli organici dell'Amministrazione dello Stato.

Ricordo, onorevole Ministro, che questo problema del passaggio nei ruoli dello Stato fu dibattuto si può dire appena formata la categoria dei collocatori comunali. Ed io stesso, in vari interventi al Senato, sostenni che perlomeno, come per i segretari comunali, che hanno un ruolo speciale, così si dovrebbe fare anche per i collocatori comunali. Capisco che non è un problema che si possa affrontare con facilità, ma l'aspirazione finale dei collocatori, onorevole Ministro, è questa. Ed io spero che lei ci pensi e col tempo si possa effettivamente raggiungere lo scopo.

Passo per ultimo ad un problema scottante di cui si è occupato anche il relatore: la disoccupazione. È vero che il relatore, ad un certo momento, è stato preso quasi dall'euforia accennando alla diminuzione della disoccupazione. Ma molto cautamente e provvidenzialmente ha subito aggiunto: « badate però che quello che si è verificato quest'anno potrà non verificarsi negli anni successivi; ragione per cui purtroppo ci potrebbe essere ancora crisi di disoccupazione ». Ma, onorevole Mnistro, noi la disoccupazione la dobbiamo vincere con molti mezzi: con l'aumento dei cantieri di lavoro, con i cantieri di rimboschimento, coi cantieri diciamo così di specializzazione, ma soprattutto con le scuole di attitudine ed esperienza professionale. Da una statistica, che il Ministro certamente conoscerà, si sa che fra i disoccupati solo il 7 per cento sono operai qualificati. Ora è vero che il Trattato di Roma sul Mercato comune dice che, oltre il passaggio libero dei capitali e dei prodotti, c'è anche il passaggio libero della mano d'opera fra i sei Paesi, ma noi sappiamo da una recente statistica che ci sono disoccupati anche negli altri cinque Paesi del Mercato comune. È una notizia di ieri infatti che l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Germania stessa stanno pensando a deruralizzare la campagna, cioè butteranno sul lastrico lavoratori agricoli. Col progresso della tecnica, molti braccianti e giornalieri saranno eliminati ed allora si avranno anche lì dei disoccupati. E come saranno accolti i nostri disoccupati se anche lì vi è la disoccupazione? Ecco dunque la necessità di addestrare i nostri operai e i nostri contadini e di metterli nella condizione di poter fare una concorrenza vittoriosa anche agli operai e agli agricoltori degli altri Paesi. (*Interruzioni dalla sinistra*). Onorevoli colleghi, non bisogna criticare a qualunque costo; quando un'iniziativa è buona bisogna accettarla da qualunque parte essa venga. Ora è vero che, per esempio, per quanto riguarda l'edilizia, non abbiamo avuto un aumento della disoccupazione, anzi la disoccupazione per i lavori pubblici è diminuita, però vi sono molte zone in Italia dove, soprattutto per la chiusura di stabilimenti, di opifici, centinaia e centinaia di operai sono stati dimessi.

Io posso dire, per esempio, che a Tivoli, di cui sono rappresentante in Senato, si è chiuso lo stabilimento Stacchini, il quale è fallito. Invano si è tentato di fare la riconversione. Come conseguenza un migliaio di operai sono stati licenziati. Si sono chiuse anche delle cave di travertino e si diminuiscono gli operai di altri stabilimenti. Quindi, onorevole Ministro, in quella zona, in cui la disoccupazione è in fase tanto acuta, bisogna intervenire con i cantieri di rimboschimento, con i cantieri di lavoro eccetera.

Io so, per esempio, che a Villa Adriana vi sono da assegnare due cantieri, uno successivo all'altro. Ebbene, questi due cantieri si possono riunire di modo che potremmo dar lavoro ad un centinaio di operai. Occorrerebbe dare anche un cantiere per i restauri dei ruderi della Villa o per la sistemazione delle strade.

Pertanto, onorevole Ministro, come vede, vi è molto da fare, soprattutto per i cantieri.

Onorevole Ministro, ella sa che nell'articolo 1 della Costituzione è scritto che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. Quindi noi dobbiamo dar *pax et bonum* agli operai ed ai contadini, ma è chiaro che il benessere non possiamo averlo se non attraverso il lavoro.

So che l'onorevole Ministro del lavoro tende energicamente a questo scopo. Orbene, onorevole Ministro, noi le siamo vicini, le faccia-

mo l'augurio che lei possa raggiungere queste finalità, perchè così realizzeremo la tranquillità sociale e un rimarchevole progresso per il nostro Paese. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Simonucci. Ne ha facoltà.

SIMONUCCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in questo intervento io mi occuperò di una materia di cui ha parlato, sia pure brevemente, l'onorevole Menghi, di una materia della quale molto si è discusso in questi ultimi tempi nel Paese, ma che, a mio avviso, nei dibattiti parlamentari e nella stessa attività legislativa, nel passato, non ha avuto quel posto che essa merita per l'importante funzione economico-sociale che è chiamata a svolgere in una società moderna.

Intendo parlare della cooperazione.

Sempre o quasi sempre, quando è stato portato in discussione il bilancio di previsione del Ministero del lavoro, nel dibattito sui vari problemi che interessano questo Ministero alla cooperazione è stato riservato il posto di cenerentola.

Questo è potuto avvenire, a mio modesto avviso, non perchè vi sia stata da parte dei parlamentari, particolarmente dei parlamentari della sinistra socialista e comunista, scarsa sensibilità, scarso interesse, scarsa attenzione per i problemi della coooperazione; anzi a me sembra giusto rilevare che i parlamentari della sinistra comunista e socialista tanto nella prima che nella seconda legislatura della Repubblica hanno saputo cogliere e tradurre in appositi disegni di legge le esigenze, le aspirazioni, le rivendicazioni del movimento cooperativo italiano.

Io credo invece che nei dibattiti parlamentari sul bilancio di previsione del Ministero del lavoro i problemi della cooperazione non hanno sempre trovato quell'ampia trattazione che essi meritano perchè il tempo destinato a questa discussione è stato sempre limitato. Gli oratori, in questi dibattiti sul bilancio, sono stati sempre costretti, come del resto è stato fatto rilevare molte volte, a delle lotte contro il tempo.

Stando così le cose, non è difficile comprendere come molto spesso i problemi della cooperazione siano stati sacrificati ad altri gravi e complessi problemi che sono affidati alla cura e alla direzione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Del resto, chi potrebbe sostenere che i problemi del lavoro come quelli dell'occupazione, i problemi della previdenza sociale come quelli dell'assistenza sociale, i problemi della formazione professionale dei lavoratori come quelli dell'emigrazione, sono di minore importanza e di minore portata politica e sociale di quelli della cooperazione?

Tutte le materie che fanno capo al Ministero del lavoro sono state di grande importanza in ogni tempo, ma particolarmente lo sono state nel periodo che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, cioè nel tormentato periodo di questo dopoguerra caratterizzato da profondi, acuti contrasti politici e sociali, caratterizzato da lotte dure e talvolta sanguinose condotte dalle masse lavoratrici del nostro Paese per la difesa del loro sacrosanto diritto al lavoro, al pane, alla vita.

Tanto sono importanti, queste materie, che si può bene affermare che l'indirizzo fondamentale di una politica può essere facilmente dedotto dall'atteggiamento che Ministero e Governo dimostrano di avere nei loro confronti.

I problemi della cooperazione, che raramente hanno trovato posto nelle relazioni e nei dibattiti sui bilanci di previsione, avrebbero tuttavia potuto formare oggetto di ampia trattazione nella discussione delle proposte di legge riguardanti questa specifica materia. Come ho detto poc'anzi, queste proposte di legge, su cui si poteva e si doveva discutere in Parlamento, sono state presentate, numerosissime, dai parlamentari amici della cooperazione e in particolar modo dai parlamentari dell'opposizione comunista e socialista.

Ma tutte queste proposte di legge, sia nella prima che nella seconda legislatura della Repubblica, sono rimaste ad impolverarsi nei cassetti delle Commissioni, perchè le legittime rivendicazioni in esse contenute hanno sempre cozzato contro un muro quasi invalicabile rappresentato dalla ferma e caparbia ostilità dei Governi che si sono succeduti al

potere in questi ultimi dodici anni. Ho detto che dall'atteggiamento che un Governo dimostra di avere nei confronti dei problemi che fanno capo al Ministero del lavoro, e quindi anche nei confronti della cooperazione, si può dedurre l'indirizzo generale che questo Governo vuole attuare. Non vi può essere alcun dubbio che là dove la cooperazione viene ignorata, o peggio ostacolata, o peggio ancora perseguitata, come si è verificato nel nostro Paese in questi ultimi dodici anni, non vi è certo un Governo che opera per rafforzare le basi della democrazia politica, e che vuol avviare il Paese sulla via di un progressivo sviluppo della democrazia economica.

Onorevoli colleghi, dicevo poc'anzi che anche nelle relazioni che hanno accompagnato il bilancio di previsione del Ministero del lavoro, la cooperazione generalmente ha trovato scarsa trattazione. Questo è avvenuto anche quest'anno. È avvenuto alla Camera, dove il relatore si è limitato ad elencare una raccolta di dati statistici senza presentare nè un consuntivo, nè un preventivo dell'attività del Ministero in questo settore. È avvenuto al Senato dove il nostro valoroso collega onorevole Varaldo ha ritenuto addirittura di non far parola, nella sua relazione, dei problemi che riguardano la specifica materia di cui mi sto occupando.

Facendo questa osservazione, direi questa amara constatazione, io non intendo affatto fare un'aspra critica all'illustre estensore di questa relazione. Anzi a me pare che sia giusto dare atto al nostro valoroso collega dell'onestà e della lealtà che lo hanno guidato quando è arrivato alla determinazione di non parlare della cooperazione piuttosto che assumere la posizione di avvocato difensore della politica del Governo in questo settore di attività.

L'onorevole Varaldo non poteva presentare al Senato un consuntivo dell'attività svolta dal Ministero del lavoro nel precedente esercizio finanziario, per il semplice fatto che questa attività non c'è stata. Infatti, per presentare un consuntivo, occorre pur avere fatto qualcosa, avere svolto una qualche attività; occorre aver preso almeno qualche iniziativa, aver promosso qualche azione in direzione del movimento cooperativo; ma di queste cose il relatore non poteva parlare per il semplice fatto che queste cose non sono state fatte. Si potrebbe dire che il relatore, non potendo presentare al Senato un consuntivo, avrebbe almeno potuto sforzarsi di presentare un preventivo sull'attività futura del Ministero del lavoro. Ma anche per quanto riguarda il preventivo, anche per quanto riguarda le prospettive, i propositi, il programma di attività del Ministero del lavoro per il prossimo esercizio finanziario, non una parola è stata scritta dall'onorevole Varaldo. Evidentemente, l'onorevole Varaldo soffre dello stesso complesso di sfiducia di cui è permeato l'animo di una gran parte dei cooperatori italiani. Questo complesso di sfiducia sulla volontà del Governo di affrontare i problemi della cooperazione nella direzione auspicata dai cooperatori italiani e nel modo voluto dalla Carta costituzionale della nostra Repubblica, lo hanno portato a non anticipare nulla delle intenzioni e dei propositi del Governo relativamente alla politica da attuare nei confronti della cooperazione; sembra cioè che l'onorevole Varaldo sia persuaso che, con ogni probabilità, in fatto di cooperazione, si andrà avanti come prima, come si è andati avanti da 12 anni a questa parte; sembra che l'onorevole Varaldo sia convinto che questo Governo non farà niente di più e niente di meglio, o di meno peggio, di quanto è stato fatto finora dai passati Governi.

PEZZINI. Chi tace non dice niente.

SIMONUCCI. Onorevole Pezzini, abbia la cortesia di ascoltarmi. Non dubiti che verrò al dunque. (*Interruzione dell'onorevole relatore. Commenti dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è necessario invece inaugurare una politica nuova nei confronti del movimento cooperativo. Occorre operare una svolta decisiva se si hanno a cuore gli interessi delle larghe masse dei lavoratori italiani, se si vogliono davvero difendere gli interessi generali del Paese; occorre operare una decisa svolta se si vogliono rispettare le norme sancite dall'articolo 45 della nostra Costituzione repub-

blicana. Questo cambiamento di rotta della politica governativa nei confronti della cooperazione non è più una rivendicazione sollecitata soltanto dai cooperatori e dai partiti dell'opposizione di sinistra. Specialmente in questi ultimi tempi si è andata sempre più allargando la schiera di coloro che riconoscono nella cooperazione un valido strumento da utilizzare meglio per avviare a soluzione alcuni fondamentali problemi della nostra economia nazionale. Si può ben dire che in questi ultimi tempi non c'è stato un Convegno convocato sui problemi economici e promosso da partiti o da sindacati, da enti o da associazioni le più diverse, dove uomini politici, economisti, tecnici, sindacalisti non abbiano sentito il bisogno di fare appello alla cooperazione per un suo più decisivo intervento nella soluzione di particolari problemi della nostra economia. È vero che tra coloro che fanno appello alla cooperazione vi sono anche degli uomini il cui amore per la cooperazione desta molti e fondati sospetti. È vero che per certuni, infatti, l'appello alla cooperazione serve soltanto ad eludere i cambiamenti strutturali della nostra economia agricola. È vero che questi signori vorrebbero far credere ai contadini, ai piccoli operatori economici, ai coltivatori diretti che l'attuale grave crisi economica e sociale che travaglia le nostre campagne potrebbe essere risolta per mezzo della cooperazione. Ma i contadini non si lasciano ingannare da questi zelanti neofiti della cooperazione e sanno che, per uscire dalla crisi, occorre sì la cooperazione, ma occorre innanzitutto una radicale riforma fondiaria e una altrettanto radicale riforma dei contratti agrari.

In ogni modo, in questi ultimi tempi, come dicevo, si è molto parlato della cooperazione e ciò, onorevoli colleghi, non è avvenuto a caso. L'attuale fase di sviluppo della nostra economia nazionale, caratterizzata dalla penetrazione dei monopoli e del capitale finanziario nell'agricoltura italiana e nel processo di distribuzione delle merci, impone, in maniera più pressante che nel passato, la creazione di strumenti idonei per tutelare gli interessi dei piccoli e medi produttori agricoli e dei consumatori del nostro Paese; ed è ormai da più parti riconosciuto che, tra questi strumenti, ve n'è uno, quello cooperativo, che può avere un ruolo di primaria importanza nella lotta contro le rendite di monopolio, sia nel campo della produzione agricola, sia nel campo della distribuzione.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ho già detto che i Governi che si sono succeduti al potere in questi ultimi dodici anni non hanno operato per sollecitare e stimolare l'iniziativa nel campo della cooperazione. Al contrario, la cooperazione che fa capo alla Lega nazionale, in questi ultimi anni ha dovuto subire molti soprusi, molti arbitrî, molte ingiustizie da parte del Governo e da parte degli organi periferici dello Stato: prefetti, questori, funzionari delle imposte e così via. Anche le cooperative che aderiscono alla Confederazione cooperative italiane non possono dichiararsi soddisfatte del trattamento loro riservato da tutti i Governi che si sono succeduti al potere dal 1947 ad oggi. Di questo malcontento, che serpeggia anche nelle file del movimento cooperativo cattolico, si sono fatti interpreti, anche recentemente alla Camera, due deputati della maggioranza democristiana, l'onorevole Longoni, relatore sul bilancio di previsione del Ministero delle finanze e l'onorevole Martinelli.

L'onorevole Longoni, nella sua relazione, riferendosi ai problemi che riguardano la cooperazione, ha affermato testualmente, tra l'altro: « Contrariamente alle opinioni dei più, secondo la quale gli enti cooperativi godrebbero di particolari agevolazioni fiscali, possiamo affermare, e la nostra diuturna esperienza ce l'insegna, che le cooperative, in confronto alle ordinarie imprese similari, sopportano oneri tributari molto maggiori. Riteniamo opportuno aggiungere che i dirigenti delle cooperative, con i quali siamo in continuo contatto, non nascondono in proposito la loro amarezza ed affermano che il contenuto e lo spirito dell'articolo 45 della Costituzione sono naufragati nei labirinti della burocrazia e nell'assoluta incomprensione. Con l'entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577 e con la conseguente istituzione delle revisioni biennali obbligatorie, ci si attendeva, come logica contropartita, un riconoscimento delle funzioni economiche e sociali

della cooperazione e conseguentemente una maggiore comprensione in campo fiscale. Speranze vane: è rimasta l'obbligatorietà delle revisioni, con gli oneri relativi, e la cooperazione è diventata praticamente una vigilata speciale ».

È proprio vero, onorevoli colleghi, ciò che dice l'onorevole Longoni. La cooperazione è diventata una vigilata speciale!

È noto che l'articolo 45 della Costituzione recita: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ».

Per quanto si riferisce alle leggi di attuazione di questo articolo, si è provveduto a realizzare soltanto la seconda parte del secondo capoverso e cioè: « La legge... ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ». Invece la prima parte del secondo capoverso: « La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei » è rimasta lettera morta.

Anche l'onorevole Martinelli, deputato democristiano, intervenendo nel dibattito sullo stato di previsione del Ministero delle finanze, ha rivendicato una maggiore giustizia tributaria, denunciando l'atteggiamento ostile dimostrato dall'Amministrazione finanziaria dello Stato nei confronti delle cooperative. Questo deputato democristiano ha denunciato alla Camera il fatto che i funzionari delle imposte continuano costantemente ad ignorare i dati di bilancio delle cooperative e pretendono di commisurare la tassazione al giro degli affari, cioè ai redditi presunti, contraddicendo così clamorosamente i postulati della legge di perequazione tributaria del 1954.

MENGHI. L'onorevole Martinelli è Presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera.

SIMONUCCI. Queste critiche alla politica del Ministero delle finanze nei confronti delle cooperative sono state fatte da parlamentari di parte democristiana e c'era quindi da attendersi che il Ministro delle finanze, onorevole Taviani, si fosse degnato di dare una qualsiasi risposta. Nemmeno per sogno! Dimostrando la sua antica ostilità verso la cooperazione, il Ministro delle finanze del Governo Segni, nella sua replica, ha ignorato il problema del trattamento tributario delle cooperative, che pure era stato prospettato in modo così autorevole da due illustri deputati del suo stesso partito.

Onorevoli colleghi, è facilmente comprensibile — dati i tempi che corrono — che, se è vero che le cooperative aderenti alla Confederazione cattolica sono vittime di questo ingiusto trattamento da parte dell'Amministrazione finanziaria dello Stato, ben altro e più ingiusto trattamento venga riservato dal Governo e dai pubblici poteri alle cooperative che aderiscono alla Lega nazionale delle cooperative. Anche nel campo della cooperazione, i governi che si sono succeduti dal 1947 ad oggi hanno applicato l'odiosa pratica della discriminazione politica, per cui non soltanto nel campo del trattamento tributario e creditizio le cooperative della Lega vengono colpite, ma ad esse viene riservato un trattamento che le danneggia anche negli aspetti più delicati della loro attività.

Il Governo, come è noto, avvalendosi del diritto attribuitogli dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, ratificato con modificazioni dalla legge numero 302 del 1951, esercita il controllo sulle cooperative attraverso l'istituto delle ispezioni straordinarie. Queste ispezioni straordinarie, come del resto le revisioni ordinarie, nello spirito e nella lettera della citata legge, come nell'intendimento di colui che ne elaborò le norme, non dovrebbero avere un carattere vessatorio, poliziesco e persecutorio; molto spesso invece, onorevoli colleghi, il Potere esecutivo si è servito di questa legge non per aiutare le cooperative, ma per commettere contro di esse gli arbitrî più odiosi ed i soprusi più intollerabili.

I cooperatori italiani conservano ancora un amaro ricordo delle infamie che sono state commesse contro i loro sodalizi nel periodo che va dal 1954 al 1955. Essi ricordano come una data infausta quella del 4 dicembre 1954, in cui l'onorevole Scelba, allora Presidente del Consiglio, emanò quelle disgrazia-

te ordinanze, che dettero l'avvio alla più grande offensiva che sia stata mai scatenata contro il movimento cooperativo italiano in questo tormentato dopoguerra. I cooperatori italiani ricordano quel triste periodo, onorevoli colleghi, che va dal 1954 al 1955. Era il periodo in cui nella scena politica italiana il manganello della « celere » era diventato un importante personaggio. I cooperatori ricordano quel triste periodo in cui ci fu persino chi accarezzò l'idea, assurda e borbonica, di elevare il manganello della Celere al rango e alla dignità di supremo regolatore dei rapporti fra i cittadini e fra le classi.

Quell'odiosa offensiva anti-cooperativistica si accanì particolarmente contro il movimento cooperativo della forte terra d'Emilia. Si accanì, quella grande offensiva, proprio in quelle provincie dove il movimento cooperativo italiano ha più antiche, nobili e generose tradizioni; si accanì proprio là dove il movimento cooperativo, per la sua attività recente e passata, ha acquisito i maggiori meriti; là dove, in misura più larga che altrove, ha svolto con tenacia e con successo la sua benefica attività a favore delle larghe masse del popolo, dei lavoratori della città e della campagna.

L'odiosa offensiva scelbiana fu concentrata proprio là dove i cooperatori hanno tenuto, come tengono tuttora, ben alto il buon nome della cooperazione italiana nel mondo. Ma, onorevoli colleghi, anche quando questa offensiva scelbiana contro il movimento cooperativo fu sommersa nel ridicolo e nella vergogna; anche quando lo sdegno popolare e la rivolta della coscienza democratica della stragrande maggioranza degli italiani costrinse il Governo a battere in ritirata, non è che si sia rinunciato, da parte dei Governi che sono succeduti a quello di Scelba, ad una politica di ostilità contro il movimento cooperativo aderente alla Lega nazionale.

Mi si dirà, onorevoli colleghi, come del resto ha già detto l'onorevole Pezzini, che io ho parlato di soprusi e di arbitrî subiti dalle cooperative, ma non ho fornito al Senato dati e fatti precisi che confermino quanto io sono andato denunciando nel corso di questo intervento. Lungo sarebbe il discorso se io dovessi sgranare il triste rosario di tutti quei casi più clamorosi dove la cattiveria e la faziosità dei rappresentanti dei pubblici poteri si sono scatenate contro le cooperative. Ma sono in possesso, onorevole Ministro, di una ricca documentazione di decine e decine di casi e sono disposto a mettere questi documenti a sua disposizione qualora ella me ne faccia richiesta.

Qui mi limiterò a citare il caso della cooperativa Albergo e Mensa di Bologna che gestisce il bar e ristorante di questo importante centro ferroviario. Udite, udite, onorevoli colleghi! Questa cooperativa, che fino dalla liberazione del nostro Paese gestisce in modo veramente impeccabile il bar e ristorante della stazione di Bologna, fu presa di mira dal Governo Scelba-Saragat soltanto perchè i suoi saggi amministratori appartenevano, come appartengono, a determinati partiti politici. Si temeva, insomma, da parte del Governo, che il prestigio che questa cooperativa era riuscita a guadagnarsi tra i viaggiatori che, numerosissimi, transitano per quell'importante centro ferroviario e nell'opinione pubblica di quella popolosa città, si traducesse in prestigio per i partiti politici nei quali militavano i suoi amministratori.

Furono disposte delle ispezioni straordinarie; fu nominato un Commissario — per fortuna non fazioso — il quale, dopo 4 mesi di permanenza nella cooperativa, rimise il mandato dichiarando che nella cooperativa tutto procedeva con la massima regolarità e con il pieno ed assoluto rispetto delle leggi.

Fu fatto un tentativo da parte del Ministero di inviare illegalmente un secondo Commissario, tentativo che fallì nel giro di pochi giorni per il deciso e risoluto intervento dei soci e degli amministratori e per una sentenza del Consiglio di Stato che, in accoglimento del ricorso della cooperativa, dette torto al Ministro.

I consiglieri della cooperativa che si erano opposti all'insediamento del secondo Commissario furono denunciati, ma il Tribunale di Bologna li assolse perchè i magistrati non ravvisarono gli estremi del reato nella resistenza opposta dai consiglieri all'insediamento del Commissario per il semplice fatto che tale insediamento era del tutto illegale.

Ma ciò che il Governo non riuscì ad ottenere allora sul piano della discriminazione politica, per l'intervento del Consiglio di Stato, è stato tentato per altra via; cioè la guerra fredda contro la cooperativa Albergo e Mensa di Bologna fu continuata sul piano economico con una procedura che non ha davvero i crismi della correttezza. Infatti l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha imposto a questa cooperativa un canone d'affitto enorme, sproporzionato, addirittura immorale. Alla cooperativa è stato imposto un canone equivalente al 29 — dico 29! — per cento degli incassi lordi, mentre per tutti gli altri *buffets* delle altre maggiori stazioni del nostro Paese il canone pagato non supera mai il 16-18 per cento. Questa cooperativa, onorevoli colleghi, paga all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, per canone d'affitto, ogni anno, circa 125 milioni di lire; somma che supera di 50 milioni di lire il canone normale!

Voleva i fatti l'onorevole Pezzini, ma se n'è andato prima che io cominciassi ad enunciarli.

Cinquanta milioni all'anno, dunque, vengono carpiti a questa cooperativa dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato con lo obiettivo di ottenere, come ho già detto, sul piano economico, ciò che non si era riusciti ad ottenere sul piano della discriminazione politica.

Questo caso, onorevoli colleghi, a me pare che da solo sia sufficiente a qualificare l'orientamento del Governo e dei pubblici poteri nei confronti del movimento cooperativo aderente alla Lega nazionale delle cooperative. Onorevoli colleghi, ho detto poc'anzi che, anche dopo Scelba, i Governi hanno continuato a marciare sulla strada che tende ad ostacolare lo sviluppo della cooperazione. Si è continuato a marciare sulla stessa strada con minore clamore, ma con tenace ostinazione, per ostacolare lo sviluppo e il potenziamento della cooperazione sana, libera e volontaria legata alle più nobili tradizioni del movimento cooperativo italiano, mentre ci si è dati da fare per promuovere e per incoraggiare la formazione di una cooperazione spuria con la creazione di cooperative coatte, con la creazione di consorzi obbligatori.

Onorevoli colleghi, il Ministero del lavoro — e naturalmente questo addebito non lo faccio all'onorevole Zaccagnini che da pochi mesi soltanto ricopre questo alto incarico — non ha fatto nulla in questi ultimi anni per tutelare la cooperazione nei confronti degli altri Ministeri, come dimostra il caso della cooperativa Albergo e Mensa di Bologna che ha dovuto subire le prepotenze del Ministero dei trasporti. E nulla ha fatto per correggere l'orientamento di buona parte della burocrazia che continua a misconoscere l'alta funzione umana e sociale della cooperazione.

Sistematicamente le Prefetture negano la concessione di licenze alle cooperative di consumo e sistematicamente il Consiglio di Stato accoglie ricorsi delle cooperative ed accusa di violazioni di legge e di eccesso di potere le Giunte provinciali amministrative. Questi funzionari di Prefettura, quando vengono presentate queste domande di licenze, cancellano con un tratto di penna l'opera che dirigenti della cooperazione hanno svolto talvolta per mesi e mesi con pazienza e con tenacia. Questi funzionari di Prefettura non comprendono il significato dell'opera altamente educativa che svolgono coloro che, per costituire una cooperativa, devono tenere riunioni e riunioni per convincere i lavoratori a costituire un tipo di società nel cui statuto viene bandito ogni concetto di lucro personale e viene stabilito di destinare gli utili alle attività mutualistiche. Essi non comprendono che in ogni Paese democratico tale attività altamente educativa dovrebbe essere incoraggiata e non ostacolata come di solito avviene nella nostra Repubblica. Nei confronti degli uffici periferici dell'Amministrazione finanziaria dello Stato, ho già riferito la critica fatta alla Camera dagli onorevoli deputati democristiani Longoni e Martinelli. A quanto ha detto l'onorevole Martinelli, io debbo aggiungere che ancora vi sono molti funzionari negli uffici delle imposte dirette che, anche quando accettano di tassare la cooperativa non in modo induttivo, ma in base al bilancio, continuano a pretendere la tassazione di ricchezza mobile sui contributi che le cooperative pagano alle organizzazioni nazionali e provinciali di assistenza e di tutela riconosciute dalla legge. Si continua a

sostenere da parte di certi funzionari che i contributi non debbono essere considerati come spese detraibili.

Evidentemente questi funzionari ignorano, o fingono di ignorare, che i contributi associativi che pagano le cooperative non rappresentano altro che il corrispettivo dei vari servizi di assistenza che esse cooperative ricevono dalle organizzazioni provinciali e nazionali nei campi più vari della loro attività: da quello tributario a quello contabile, da quello commerciale a quello legale.

Onorevoli colleghi, un altro esempio che denuncia il negativo atteggiamento degli alti funzionari dello Stato, nei confronti della cooperazione, si è avuto allorchè l'Associazione nazionale delle Cooperative Agricole, aderente alla Lega, fece richiesta al Ministero delle Partecipazioni statali perchè fosse concesso al movimento cooperativo di stabilire dei rapporti diretti con l'A.N.I.C. per la vendita alle cooperative dei fertilizzanti prodotti dallo stabilimento di Ravenna.

L'ingegner Mattei, Presidente dell'E.N.I., rispose negativamente alle richieste delle cooperative, comunicando che l'esclusiva della vendita di detti concimi era già stata affidata alla Federconsorzi.

È evidente, onorevoli colleghi, che questo atteggiamento dell'E.N.I. s'inquadra nella politica di favore verso il più potente monopolio commerciale del nostro Paese: la Federconsorzi.

È altrettanto evidente che, mettendo il monopolio della distribuzione dei concimi nelle mani della Federconsorzi, l'E.N.I. si è allineato sul piano della politica anticooperativistica e anticontadina del Governo.

Non diverso è stato l'atteggiamento verso la cooperazione di un'altro organo governativo, il Comitato governativo per l'attuazione dell'I.N.A.-Casa, il quale ha quasi sempre ignorato le esigenze del movimento cooperativo. (*Interruzione del senatore Menghi*).

Onorevoli colleghi, dopo essermi soffermato, in questo intervento, a denunciare le colpe, le responsabilità dei Governi nei confronti del movimento cooperativo, io desidero portare in quest'Aula l'eco di una vasta campagna che in questi ultimi mesi ha mobilitato migliaia e migliaia di cooperatori italiani intorno ad alcune fondamentali rivendicazioni di carattere tributario e creditizio a favore delle cooperative.

Questa vasta campagna che è stata lanciata dalla Lega nazionale delle Cooperative con la parola d'ordine « meno tasse e più credito » ha consentito di raccogliere 65 mila firme che accompagnano le due proposte di legge di iniziativa popolare riguardanti l'una un più giusto trattamento tributario e l'altra un più largo credito alle cooperative.

La prima fase di questa campagna si è conclusa con una grande manifestazione popolare al Teatro Adriano di Roma il 21 giugno ultimo scorso con la partecipazione di oltre 3.000 cooperatori delegati da ogni provincia d'Italia.

I cooperatori italiani hanno già presentato al Parlamento due proposte di legge di iniziativa popolare. Per essere più preciso dirò che le due proposte di legge sono state già consegnate alla Presidenza del Senato fin dal 26 giugno.

Onorevoli colleghi, elaborando queste due proposte di legge, i dirigenti della Lega nazionale delle cooperative non hanno fatto alcuna concessione, nè alla demagogia nè al massimalismo.

Il contenuto delle rivendicazioni espresse nei diversi articoli delle due proposte di legge di iniziativa popolare, ha consentito la più larga convergenza dei cooperatori di ogni fede politica o religiosa e la convergenza di tutte le cooperative, sia che esse aderiscano alla Lega delle cooperative o alla Confederazione italiana delle cooperative.

Queste rivendicazioni, d'altra parte, non tendono affatto a determinare una situazione di privilegio fiscale e creditizio nei confronti delle cooperative. Non si tratta di privilegi fiscali, ma più semplicemente di giustizia fiscale.

I vari articoli delle due proposte di legge, insomma, tendono a realizzare quell'indirizzo tributario a favore delle cooperative che lo stesso compianto onorevole Vanoni annunciò al Parlamento quando dette inizio alla sua opera per una generale riforma del farraginoso e sperequato sistema fiscale del nostro Paese.

Anche gli amici della Confederazione cooperative italiane, e lo stesso illustre Presidente di questa Associazione — il nostro valoroso collega senatore Menghi — non hanno minimamente messo in dubbio la fondatezza e la legittimità delle rivendicazioni contenute nei diversi articoli delle due proposte di legge di iniziativa popolare.

MENGHI. Io ho detto: purchè non facciamo una speculazione politica.

SIMONUCCI. Adesso verrò a lei, onorevole Menghi.

Nei confronti dell'iniziativa presa dalla Lega nazionale delle cooperative i dirigenti della Confederazione non hanno mosso alcuna critica sul contenuto degli articoli delle due proposte di legge, ma si sono limitati a condurre una polemica sulla procedura adottata per la loro presentazione al Parlamento.

Essi, in sostanza, rimproverano ai dirigenti della Lega di aver mobilitato la base sociale delle cooperative per sollecitare l'appoggio alle due proposte di legge. Essi sostengono che la base sociale delle cooperative è stata mobilitata intorno a queste rivendicazioni per fare una levata di scudi contro il Governo, per organizzare una speculazione politica antigovernativa.

Ebbene, noi diciamo agli amici della Confederazione delle cooperative: se voi davvero siete convinti di questo, avete un modo molto semplice per evitare che i comunisti e i socialisti che sono alla direzione della Lega, possano raccogliere, da soli, i frutti di questa presunta speculazione politica. E il modo è questo: fate appoggiare le due proposte di legge dai vostri amici parlamentari democristiani in modo che tali proposte possano essere portate rapidamente in discussione e possano essere approvate dal Parlamento. Se ciò avverrà e i cooperatori italiani vorranno pagare un debito di riconoscenza a coloro che hanno appoggiato le loro rivendicazioni, questo debito non sarà pagato soltanto ai comunisti e ai socialisti, ma sarà pagato anche a quei parlamentari democristiani che con i loro voti avranno consentito l'approvazione delle due proposte di legge.

Non mi è possibile, per mancanza di tempo, illustrare, in questo intervento, tutti gli articoli delle due proposte di legge, cosa che naturalmente faremo allorchè saranno portate in discussione. Oggi mi limiterò a fare alcune considerazioni sul contenuto dell'articolo 6 del primo progetto di legge che tende a riparare una grave ingiustizia subita dalle cooperative allorchè fu loro imposto di pagare l'imposta sulle società.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, fu un grave atto di ingiustizia quello che commise la maggioranza parlamentare allorchè nel 1954 le cooperative furono obbligate a pagare l'imposta sulle società, mettendo con ciò sullo stesso piano, o quasi sullo stesso piano, le cooperative che hanno finalità mutualistiche e le imprese capitalistiche che hanno per unica finalità il lucro. L'imposta sulle società, applicata alle cooperative, è una vera mostruosità giuridica, oltre che politica e morale. È una mostruosità perchè essa si fonda sul falso assunto che le cooperative siano società di capitali e non di persone, come invece viene universalmente riconosciuto dalla scienza giuridica.

Infatti, sia l'abrogato codice di commercio, sia il nuovo ordinamento giuridico contenuto nel codice civile vigente, riconoscono il carattere personale delle cooperative. Dunque, lo articolo 6 del progetto di legge d'iniziativa popolare, come ho già detto, tende anch'esso, non ad ottenere privilegi per le cooperative, ma a riparare ad una palese ingiustizia.

Mi sono soffermato su questa questione, sulla questione cioè che alle cooperative deve essere esplicitamente riconosciuto il carattere di società di persone, e non di capitali, perchè di questa questione si tenga conto nella elaborazione del nuovo codice.

Il nuovo codice della cooperazione, da tanto tempo atteso dai cooperatori italiani, deve essere molto preciso su questa questione perchè essa è elemento di primaria importanza per dare una precisa configurazione all'istituto giuridico della cooperativa.

Onorevoli colleghi, il nuovo codice della cooperazione è reclamato da tutto il movimento cooperativo italiano. Occorre coordinare rapidamente la legislazione cooperativa. In materia di legislazione cooperativa nel nostro

Paese regna il più grande caos. E badate, onorevoli colleghi, che non è la prima volta che in quest'Aula viene pronunciato un così severo giudizio.

Consultando gli atti parlamentari, ho avuto modo di leggere la relazione che accompagnò la proposta di legge Pezzini ed altri, con la quale venne ratificato, con modificazioni, il decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577. In quella relazione il senatore Farina iniziava proprio con queste testuali parole: « La proposta di legge Pezzini... sottoposta oggi al nostro esame, rivela ancora una volta la situazione caotica nella quale si trova la nostra legislazione in materia di cooperazione ». E l'onorevole Rubinacci, allora Sottosegretario di Stato per il lavoro, nel corso della discussione della citata legge, ebbe ad affermare: « Il dibattito ha chiaramente indicato come in materia cooperativa si stia procedendo con rabberciamenti, aggiunte e modificazioni, in modo tale da creare una specie di caos legislativo ».

Questi discorsi venivano fatti circa nove anni fa, dico nove anni fa, anzi, per essere preciso, il giorno 6 dicembre 1950. Nove lunghi anni sono passati senza che in questa direzione si sia mossa foglia. La Commissione centrale della cooperazione presso il Ministero del lavoro, alla quale l'articolo 20 del più volte citato decreto 14 dicembre 1947 attribuisce, tra l'altro, il compito di preparare uno schema del nuovo Codice della cooperazione, durante questi anni ha dormito lunghi e placidissimi sonni. Questa Commissione, per legge, dovrebbe riunirsi una volta ogni due mesi. In 11 anni, dal 1948 al 1958, avrebbe dovuto tenere più di 60 riunioni. Ebbene, onorevoli colleghi, volete sapere quante volte è stata convocata questa Commissione in 11 anni? Dieci volte: nemmeno una volta all'anno! Perchè tutto questo è potuto avvenire?

Io credo che sarebbe una imperdonabile manifestazione di ingenuità pensare che questa disfunzione della Commissione centrale della cooperazione debba essere attribuita alla negligenza, alla noncuranza dei membri della Commissione stessa. Oh no! Non è così, onorevoli colleghi. Se pensassimo questo faremmo un torto alla nostra intelligenza politica. La verità è che la disfunzione di questa Commissione fu intenzionalmente voluta, e questa mia affermazione è documentata dagli atti ufficiali della Commissione stessa. Il Governo e i Ministri del lavoro che si sono succeduti in questi ultimi anni sono i veri, i soli responsabili di questo deplorevole e intollerabile stato di cose. Onorevole Ministro, la nuova Commissione che si è insediata nello scorso mese di novembre è formata da uomini capaci, dotati di profonda dottrina e di grande volontà. Questi uomini hanno bisogno del suo appoggio. Se avranno questo appoggio, io sono certo che essi adempiranno scrupolosamente ai loro doveri verso la cooperazione.

Onorevole Ministro, in questo intervento mi sono sforzato di sottoporre alla sua attenzione e a quella degli onorevoli colleghi del Senato alcune importanti questioni che riguardano una materia affidata alle cure del suo Ministero. Quale sarà il suo atteggiamento nei confronti dei problemi che io ho avuto l'onore di sottoporre alla sua attenzione? Lei già in due occasioni ha manifestato il suo proposito di fare assolvere al suo Ministero una funzione positiva nei confronti della cooperazione. Lei, in un cordiale incontro avuto con una delegazione di dirigenti della Lega nazionale delle cooperative, ha espresso la opinione che la cooperazione debba trovare nel Ministero del lavoro non soltanto uno strumento di controllo, ma anche e soprattutto uno strumento di stimolo e di coordinamento delle iniziative cooperativistiche. Inoltre lei, nel corso del dibattito sul bilancio di previsione del suo Ministero alla Camera, la settimana scorsa, ha accolto tre ordini del giorno presentati da alcuni parlamentari della opposizione socialista e comunista. Uno di questi ordini del giorno, che trattava questioni di carattere generale, invitava il Governo a prendere misure adeguate per « favorire l'incremento della cooperazione nel nostro Paese ». Gli altri due ordini del giorno si riferivano a questioni specifiche. Uno di questi impegnava il Governo ad adottare i provvedimenti idonei a « sollevare le cooperative e le organizzazioni nazionali dai futuri oneri finanziari relativi alle revisioni ordinarie » È, infatti, una grave ingiustizia che le cooperative, e non lo Stato, deb-

bano provvedere al pagamento delle spese per le revisioni biennali volute dalla legge.

Un terzo ordine del giorno che ella, onorevole Ministro, ha accolto, impegna il Governo a prendere tutte le misure necessarie per far cessare lo stato di anormalità in cui versano alcune cooperative tra le quali si trovano due grossi complessi come l'Alleanza cooperative torinesi e le Cooperative operaie di Trieste, che sono regolate da statuti di carattere straordinario. Queste cooperative da anni attendono di ritornare ad uno stato di normalità mediante l'adozione di uno statuto normale che consenta loro di esplicare in piena e assoluta aderenza ai principi della democrazia e della mutualità la loro funzione economico-sociale.

Non si può non riconoscere che lei, onorevole Ministro, accogliendo quegli ordini del giorno, abbia dato una manifestazione della sua buona volontà nei confronti del movimento cooperativo. Ma con tutta sincerità, con tutta lealtà, io mi permetto di farle osservare che anche nel passato, da parte dei suoi illustri predecessori, vi sono state ripetute manifestazioni verbali di omaggio alla cooperazione.

Molte promesse sono state fatte nel corso di questi ultimi anni, molti impegni sono stati presi, molti inviti sono stati accolti dai Ministri che l'hanno preceduto al Ministero del lavoro. Anche nel corso della passata legislatura, numerosissimi ordini del giorno impegnativi, approvati spesso all'unanimità dalle Camere e dalle Commissioni parlamentari, sono rimasti inascoltati e resi inoperanti da parte dei Governi che si sono succeduti al potere.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* SIMONUCCI). Onorevole Ministro, proprio nel momento in cui ella alla Camera assumeva gli impegni che io poc'anzi ho riferito, a Trieste, ad opera del Commissario governativo di quella città, veniva preso un grave provvedimento nei confronti delle gloriose Cooperative operaie. Cioè, mentre il Ministro del lavoro alla Camera prendeva solenne impegno per predisporre il ritorno delle Cooperative operaie di Trieste ad uno stato di normalità, il Commissario del Governo a Trieste, revocando un decreto militare alleato, ha fatto ritornare queste cooperative alla condizione di ente morale. In base al decreto del Commissario governativo, le Cooperative operaie di Trieste non avranno una amministrazione democraticamente eletta dai soci, ma avranno un'amministrazione ibrida, in parte elettiva e in parte di nomina dall'alto, sul tipo di quella varata dal fascismo.

Di fronte a questo caso, onorevole Ministro, quale sarà il suo atteggiamento? Accetterà il fatto compiuto oppure vorrà essere coerente con gli impegni solennemente presi alla Camera dei deputati, annullando il grave provvedimento del Commissario governativo di Trieste?

Io, in questo momento, non voglio mettere in dubbio che ella farà tutto il possibile per essere coerente con gli impegni presi; io non voglio mettere in dubbio la sua buona volontà nei confronti della cooperazione, io non voglio mettere in dubbio la sincerità dei suoi propositi e l'onestà dei suoi intendimenti. Voglio anzi dirle, con tutta sincerità, che è mia personale convinzione che, se tutto dipendesse da lei, i cooperatori italiani potrebbero sperare di vedere, almeno in parte, soddisfatte le loro giuste rivendicazioni. È mia personale convinzione che, se lei potesse operare autonomamente, il che è ovviamente impossibile, il Ministero del lavoro potrebbe assolvere veramente ad una funzione positiva nei confronti del movimento cooperativo italiano.

Ma lei, onorevole Ministro, si trova imbarcato in una nave — la nave governativa — che ha la prua diretta verso lidi, verso mete,

verso approdi che sono molto diversi da quelli a cui aspirano di giungere i cooperatori italiani, tutti i lavoratori, tutti i buoni democratici del nostro Paese. Il timone della nave governativa è nelle mani di gruppi politici ed economici che sono i nemici più feroci del movimento cooperativo, i nemici più feroci degli alti ideali di solidarietà umana, di progresso sociale, di giustizia e di pace che rappresentano le basi di un sano movimento cooperativo.

Si dice da qualche parte che lei è un uomo combattivo, e che non rinuncerà alla lotta per rimuovere gli ostacoli che i suoi colleghi del Governo cercheranno di frapporre alla sua azione in difesa del movimento cooperativo. Io mi auguro, onorevole Ministro, che lei, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, voglia dare, con i fatti, una esplicita conferma di questo positivo giudizio sulle sue qualità morali e politiche.

C'è un primo banco di prova per misurare queste sue qualità. Negli uffici della Presidenza del Senato giacciono già da qualche settimana le due proposte di legge di iniziativa popolare per un più equo trattamento tributario e per un maggiore credito alle cooperative.

Per portare in discussione, nelle Commissioni e poi in Aula, queste due proposte di legge, sarà necessario condurre una battaglia dura, tenace, contro coloro — e sono molti — che nel Governo sono i più fedeli difensori di interessi che nulla hanno a che vedere con la cooperazione e con le aspirazioni del popolo lavoratore italiano.

Io penso che, se ella condurrà con coraggio e con tenacia questa battaglia, molto maggiori saranno le probabilità che alle due proposte di legge non sia riservata la sorte toccata a quelle, assai numerose, che nella passata legislatura sono state presentate da parlamentari amici della cooperazione: la sorte cioè di rimanere ad impolverarsi nei cassetti delle Commissioni parlamentari.

Onorevole Ministro, i cooperatori italiani l'attendono alla prova. Ma ella già oggi ha la possibilità di fare, di fronte a questa alta Assemblea, delle anticipazioni su quelli che sono i suoi propositi e i suoi intendimenti nei confronti del movimento cooperativo. Ella, nel corso del dibattito sullo stato di previsione del Ministero del lavoro, ha la possibilità di dire con chiarezza, senza mezzi termini, in modo non equivoco, se è deciso o no a dare la sua opera fattiva ed intelligente per favorire l'incremento della cooperazione, così come vuole l'articolo 45 della nostra Costituzione repubblicana.

Se ella, onorevole Ministro, nella sua replica, vorrà esprimere con chiarezza il suo pensiero, vorrà precisare la sua posizione sui problemi che io ho sollevato in questo intervento, ella meriterà la mia riconoscenza perchè, in ogni caso, ella compirà un atto di lealtà di fronte al Senato della Repubblica, un atto di lealtà di fronte al nostro Paese, un atto di lealtà di fronte ai milioni di cooperatori italiani che attendono di conoscere dalla viva voce del Ministro del lavoro una parola chiara sui problemi che da anni attendono di essere avviati a soluzione, per un più efficace, un più giusto inserimento della cooperazione tra quelle sane energie dell'economia nazionale che sono dirette a difendere gli interessi generali del popolo.

Onorevoli colleghi, io ho terminato. Consentitemi però, concludendo questo intervento, di adempiere ad un dovere che sento profondissimo nel mio animo: il dovere di inviare un saluto fraterno e caloroso a tutti i cooperatori italiani, un saluto caloroso e fraterno a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che, come soci o dirigenti, amministratori o tecnici, si prodigano per potenziare la propria azienda cooperativa e per farne uno strumento sempre più efficace di difesa delle masse lavoratrici. Un saluto caloroso e fraterno voglio inviare anche ai dirigenti nazionali e provinciali delle due grandi organizzazioni nazionali di rappresentanza e di tutela: vada il saluto cordiale e fraterno a questi uomini che, superando difficoltà, ostacoli e incomprensioni, assolvono alla loro importante e delicata funzione di guida e di propulsione di un sano movimento cooperativo.

Di fronte a questi cooperatori e a queste cooperatrici, a nome del mio Gruppo, voglio ora prendere un solenne impegno: l'impegno di sostenere ed appoggiare nel Senato tutte le rivendicazioni del movimento cooperativo

italiano. E consentitemi inoltre, onorevoli colleghi, di rivolgere un appello a voi tutti, illustri membri di questa alta Assemblea, o almeno a quella parte di voi che ha trovato la sua base elettorale fra le masse popolari e che ha avuto il mandato di difendere in quest'Aula gli interessi del popolo e di operare per il progresso economico e sociale del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, ho già detto che nell'attività legislativa della prima e della seconda legislatura della Repubblica la cooperazione è stata la grande assente.

Facciamo in modo che in questa terza legislatura i problemi della cooperazione trovino il posto che meritano; facciamo in modo che nella nostra attività siano portati avanti rapidamente tutti quei provvedimenti legislativi diretti a favorire lo sviluppo e il potenziamento di un sano, democratico movimento cooperativo.

Se questo appello sarà raccolto, il Senato della Repubblica non solo adempirà ad un preciso dettato della nostra Costituzione; non solo andrà incontro alle esigenze, alle aspirazioni, alle aspettative di milioni di cittadini italiani che ravvisano nella cooperazione un valido strumento di difesa dei loro interessi di lavoratori, di produttori e di consumatori, non solo farà tutto questo il Senato, ma darà anche un serio contributo alla soluzione di importanti problemi economici del nostro Paese, darà anche un serio contributo ad un ordinato, democratico e pacifico sviluppo della nostra società nazionale. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Prisco, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

constatato che i disposti della legge 21 marzo 1958, n. 313, sulla estensione della tutela assicurativa a malattie professionali nel settore agricolo, della legge 20 febbraio 1958, n. 93, sulla assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e lesioni da raggi X e da sostanze radioattive, del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648, sulla assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi, stabiliscono che l'applicazione si ha con la emanazione delle norme di attuazione;

considerato che i termini sono trascorsi senza che siano state pubblicate tali norme,

invita il Governo, nel predisporre con sollecitudine gli strumenti necessari per ovviare a tale inconveniente:

a) ad accogliere, nell'attesa, tutte le domande di indennizzo e per cure dei lavoratori interessati alle norme della legge 21 marzo 1958, n. 313;

b) ad anticipare somme per sussidiare quei lavoratori affetti da silicosi e asbestosi cui si riferisce l'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648 »;

« Il Senato,

considerato che l'I.N.A.I.L. è organismo direttamente interessato al problema della prevenzione e dell'igiene del lavoro e come tale può dare un concreto contributo alla lotta antinfortunistica anche nel campo agricolo,

invita il Governo a predisporre le iniziative opportune affinchè l'Istituto possa essere posto in grado di effettuare ovunque una vasta campagna di distribuzione di pacchetti di medicazione e di cassette di pronto soccorso nelle aziende agricole secondo il disposto del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1956, n. 303 ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Prisco ha facoltà di parlare.

DI PRISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che potrei incominciare questo intervento con l'illustrazione degli stessi concetti, se non addirittura con le medesime parole che ho usate nel recente discorso in occasione del dibattito qui al Senato sul provvedimento di legge riguardante

le norme transitorie per l'obbligatorietà dei minimi salariali e normativi per i lavoratori.

Infatti larghe ed importanti categorie di lavoratori sono ancora in lotta in Italia per il rinnovo dei contratti di lavoro. Credo che dobbiamo prendere atto, discutendo del bilancio del Ministero del lavoro, della magnifica combattività delle classi lavoratrici attorno ai loro sindacati; e il Parlamento della Repubblica italiana fondata sul lavoro non può non esprimere dai suoi banchi, come noi esprimiamo da questi banchi, la viva solidarietà a tutti questi lavoratori in lotta.

Se dovessi dire quello che maggiormente mi ha colpito, come dirigente sindacale e come parlamentare socialista, potrei affermare con piena tranquillità — in senso positivo, s'intende — che è stata la partecipazione cosciente dei giovani a queste lotte per il rinnovo del contratto di lavoro: giovani, molti dei quali apprendisti, per la prima volta impegnati in un'azione di questa natura. È un contributo alla vita democratica del Paese questa partecipazione dei giovani lavoratori alle lotte sindacali, mediante le quali essi acquisiscono anche la coscienza politica del peso che la classe lavoratrice ha nel nostro Paese.

Dobbiamo ripetere qui che le azioni condotte dalle organizzazioni sindacali sono azioni di puro carattere sindacale. Il rabbioso attacco che ancora conducono le organizzazioni padronali e la stessa Confindustria ai sindacati, qualifica la loro azione in senso politico; non così invece si può dire della azione che i sindacati sviluppano per il miglioramento dei contratti di lavoro.

Ma è possibile che in Italia, secondo questi signori, non esista più nessun sindacato, nessuna associazione in cui militino dei lavoratori che non sia mossa da propositi sovvertitori? Di questo avviso sembra essere — me lo consenta il Ministro del lavoro — anche il Governo Segni, in quanto noi vediamo, come abbiamo visto anche nei giorni scorsi, continui attacchi delle forze di polizia contro i lavoratori a Trieste, a Genova, a Milano, ad Arcore, e la illogica decisione presa dal Questore di Torino di vietare dei comizi nelle giornate di sciopero. Siamo tornati forse ai tempi nei quali si acquisivano benemerenze facendo il viso duro ed usando la maniera forte contro i lavoratori? La Costituzione della Repubblica italiana, allora, è soltanto un libro inerte?

È in questo clima che il Governo e l'Intersind hanno delegato ogni potere di decisione alla Confindustria sulla vertenza dei metalmeccanici. Punto negativo, questo, per il Governo. Per il rinnovo di questo contratto, la delegazione dell'Intersind, cioè dei rappresentanti delle aziende di Stato, si è assunto il compito di punta per respingere totalmente, definitivamente, le modeste richieste dei sindacati operai. C'è in questo disegno di parte padronale lo sforzo politico pressante e pesante degli industriali, di questi padroni del vapore, che sono entrati nell'agone politico sviluppando in quest'ultimo periodo la loro azione nell'intesa raggiunta tra le varie Confederazioni padronali, nell'opera riuscita del rovesciamento del Governo paternalistico e molto blandamente riformistico dell'onorevole Fanfani, e nella costituzione del Governo Segni, apertamente appoggiato da queste forze, da questa intesa che vieppiù va organizzandosi.

Siamo giunti ai licenziamenti per rappresaglia? Il caso occorso al nostro compagno Fabio Fiorelli ci dice di sì. Amministratore della Provincia, assessore per l'igiene e la sanità e il turismo a Terni, trova una lettera di licenziamento così motivata: « Per motivi diversi, tra cui quello di un ripetuto atteggiamento sistematicamente e pubblicamente ostile alla Società ». È un dipendente della Terni, ma è un amministratore pubblico. O che forse deve rinunciare, come amministratore pubblico, a denunciare l'inadempienza da parte della Terni ad un contratto stipulato con l'Amministrazione provinciale? O quando la Terni insidia la salute dei cittadini, come nel caso delle acque inquinate dei Comuni di Papigno e di Terni, deve tacere solo perchè è un dipendente della Terni? E non si tiene conto della responsabilità che gli deriva dal mandato degli elettori? Comunque è la stessa Costituzione che stabilisce che possono essere chiamati a posti di responsabilità tutti i cittadini. Credo che

questo episodio sia tra i più dolorosi che siano capitati a lavoratori in questi ultimi periodi di tempo; denota anche il clima politico in cui viviamo. Ed ecco la responsabilità a cui noi richiamiamo il Governo. È naturale che il padronato cerchi di resistere alla pressione dei lavoratori, cerchi di mantenere il suo potere assolutistico e di annullare i diritti dei sindacati, fidando nell'appoggio e nella difesa degli organi di Governo. Ma il Governo si sente impegnato realmente a sostenere le azioni di questi signori?

Il momento attuale è particolarmente grave. Non si tratta di singole vertenze ma del problema se i sindacati devono penetrare nella vita democratica e sociale del Paese come protagonisti ed espressione diretta delle forze del lavoro, coi poteri contrattuali riconosciuti dalla Costituzione. Io ho letto — e spero di avere presto il tempo di approfondire l'argomento — uno studio sulla inchiesta delle A.C.L.I. milanesi, condotta in un gruppo di lavoratori. Quello che maggiormente mi ha colpito sono le risposte date da quei lavoratori. Perchè non si iscrivono al sindacato? 208 su 2.855 hanno dichiarato che non ritirano le tessere sindacali perchè i padroni non vogliono ed altri 635 hanno spiegato il loro atteggiamento con la frase: iscriversi al sindacato è pericoloso. « Evidentemente — leggo da "Il Giorno" di oggi — le intimidazioni e le rappresaglie tutt'altro che infrequenti nelle aziende italiane, hanno ottenuto il loro scopo: spaventare i lavoratori e dividerli, cosicchè sia loro difficile difendersi e quasi impossibile attaccare ». Ebbene, i connubi politici del Partito di maggioranza con le forze reazionarie provocano una troppo evidente involuzione della politica italiana. E ciò si può constatare dal senso di disagio in cui si trovano oggi larghe masse di lavoratori. Noi condanniamo questa ostinata resistenza del padronato italiano che, usando metodi totalitari, cerca di indebolire in ogni modo e di rompere la solidarietà che lega i lavoratori che tendono ad ottenere migliori condizioni di vita. Ma la nostra Costituzione non pone lo Stato in condizioni di equidistanza nel conflitto tra capitale e lavoro, ma lo pone da quella parte che esplicitamente è indicata dall'articolo 1, e che è il suo fondamento: il lavoro. È una Costituzione, la nostra, che riconosce l'esistenza della democrazia fondata sulla classe lavoratrice, perchè essa è nella realtà viva delle cose.

Noi abbiamo il diritto di chiedere che lo Stato sia sempre a fianco del lavoro e che, nel conflitto tra capitale e lavoro, sia per il lavoro e con il lavoro, perchè la Costituzione questo dice e non altro.

Ecco perchè noi riteniamo che l'azione condotta dal Governo in questo periodo di tempo ha tradito le aspettative che naturalmente derivavano alla classe lavoratrice dalla interpretazione cosciente delle norme costituzionali.

Io vorrei a questo punto fare alcune esemplificazioni sul modo come il padronato italiano si è comportato in questo periodo di tempo, per dimostrarne il carattere reazionario.

Si sono svolte recentemente a Verona le trattative per il rinnovo del contratto provinciale dei braccianti e dei salariati agricoli. Nell'incontro avvenuto un mese fa tra associazione padronale e sindacati, di fronte ad una richiesta unitaria delle organizzazioni sindacali di un aumento di 20 lire l'ora per i braccianti, ci siamo sentiti fare una controfferta di 4 lire l'ora e una offerta di 2.500 lire in più al mese per i salariati agricoli. I sindacati hanno detto: interrompiamo le trattative e rivediamoci, perchè le distanze sono molto profonde.

Sono passati quindici giorni e gli agrari hanno fatto sapere che non attribuivano più nessun valore all'offerta che avevano fatto e che l'offerta attuale era zero per i braccianti e quel poco per i salariati agricoli. Hanno tolto il mandato alla delegazione di cui faceva parte il Vice Presidente dell'Associazione e lo hanno dato ad altri i quali sono andati alla riunione della settimana scorsa a dire che l'offerta fatta valeva semmai per quei determinati giorni e si doveva accettare allora: al momento attuale non era più valida.

Quando si arriva a questo punto, è evidente che chiamare i lavoratori a dare una risposta precisa costituisce un dovere delle organizzazioni sindacali, proprio per un elementare rispetto della democrazia.

Un altro esempio è quello accaduto alla « Mondadori », uno dei più grossi complessi editoriali del nostro Paese. Quando, dopo la Liberazione, il signor Arnoldo Mondadori ritornò in Italia, organizzò una riunione con i rappresentanti politici dell'azienda; in quella riunione egli, come presidente che ritornava a capo della sua industria — leggo testualmente dal verbale — ringraziò « i lavoratori per l'abnegazione e lo spirito di sacrificio che hanno permesso di salvaguardare, nel tragico periodo dell'occupazione, i mezzi di produzione » e arrivò, nella stessa seduta, ad annunciare la partecipazione dei lavoratori al Consiglio d'amministrazione della società, a parità con il capitale: quattro rappresentanti dei lavoratori, quattro del capitale, più il presidente Mondadori.

Ma è passato ormai il clima del 1945 ed infatti, con l'andare del tempo, si arriva all'assemblea del 21 luglio 1956 in cui vengono aumentati a sei i rappresentanti del capitale, mentre restano quattro quelli dei lavoratori e si costituisce un comitato esecutivo con i pieni poteri del Consiglio d'amministrazione dal quale i rappresentanti dei lavoratori sono completamente esclusi; in tal modo essi sono privati dei compiti che avevano avuto fin dal 1945. Successivamente, nel 1958, anche per debolezza della C.I.S.L., si tolgono definitivamente i rappresentanti dei lavoratori dal Consiglio d'amministrazione, che resta composto esclusivamente dai rappresentanti del capitale. Mondadori, per dare all'interno dell'azienda un qualche cosa in cambio ai lavoratori, offre ad essi un ipotetico Consiglio del lavoro, che da un anno a questa parte, pur essendo stato regolarmente eletto, è stato convocato solo una volta ed ha poteri esclusivamente consultivi; il che, tra l'altro, determina una certa confusione tra i compiti del Consiglio del lavoro e quelli della Commissione interna. Ciò che è chiaro, invece, è che il signor Arnoldo Mondadori, con questo sistema, vuole annullare anche la funzione della Commissione interna, come rappresentanza operaia nella fabbrica.

Sempre nella mia provincia, in occasione delle recenti agitazioni, in una grossa azienda, come le Officine « Adige », è accaduto che, prima dell'inizio dello sciopero dei metalmeccanici, sono stati chiamati i capireparto ai quali è stato fatto questo discorso: « Voi siete dei collaboratori stretti dell'azienda e quindi per voi partecipare alla lotta con gli altri lavoratori, con gli operai, significa tradire gli interessi dell'azienda stessa; se parteciperete a questa lotta saremo costretti a licenziarvi ».

Sempre nella mia città è avvenuto che alla ditta Conforti, ditta abbastanza importante, il direttore abbia chiamato una trentina di operai e abbia detto loro: « Se voi partecipate all'azione di sciopero domani, voi darete retta a quelli che sono gli aguzzini vostri, cioè i rappresentanti sindacali ».

Mi permetto, signor Ministro, signor Presidente, di fronte a questa manifestazione del padronato — come ho già avuto occasione di fare pubblicamente — di protestare da quest'alta sede per respingere le insultanti affermazioni rivolte verso i sindacati e verso il sistema democratico della nostra Repubblica fondata sul lavoro. Proprio nella politica del lavoro hanno maggior campo di manifestarsi acuti contrasti per il diverso modo di concepire l'ordinamento sociale, i rapporti di classe. Ma nell'unità che è stata realizzata dalle organizzazioni sindacali, nei grandi movimenti che si sono succeduti in questi mesi, io ritengo che sia da ricercare il fatto più positivo che dovrà far riflettere tutte le organizzazioni dei lavoratori, e noi porteremo il nostro decisivo contributo, per far sì che questa unità d'azione, questa unità nell'azione diventi cosa permanente per contrastare lo strapotere padronale, per aprire la strada ad un reale progresso civile a tutta la classe lavoratrice italiana.

Da queste considerazioni di carattere generale, mi consenta, signor Presidente, di passare ad illustrare i miei ordini del giorno.

La mancata emanazione a tutt'oggi delle norme regolamentari relative ad alcune leggi

già pubblicate, ha significato per i lavoratori interessati il rinvio della soddisfazione di diritti sanciti che sono stati conquistati mercè l'azione e la pressione svolta dai lavoratori. L'esperienza ha dimostrato, in maniera sufficiente, che non può costituire una garanzia certa per i lavoratori, in generale, nemmeno il fatto che il legislatore fissi il termine entro cui dovrebbero essere emanate le norme in questione. La legge 21 marzo 1958, n. 313, relativa all'estensione della tutela assicurativa ad un primo gruppo di malattie professionali del settore agricolo, prevedeva l'emanazione delle norme regolamentari entro un anno dalla sua pubblicazione. Il tempo previsto è passato, le domande di indennizzo o di cura avanzate dai lavoratori interessati direttamente, o a mezzo degli istituti di patronato, giacciono inevase, eppure questi lavoratori hanno maturato per legge i loro diritti.

Vorrei qui ricordare che durante la discussione di quella legge il senatore Monaldi, relatore di maggioranza, al momento del voto, affermò: « Il mio invito a dare la vostra approvazione a questa legge è mosso non tanto dai benefici attuali che da essa derivano, quanto dalla convinzione che essa in potenza ha un alto contenuto sociale ».

Non abbiamo neanche i benefici iniziali, altro che alto contenuto sociale! Nel mio ordine del giorno invito il Governo affinchè, nel predisporre con sollecitudine gli strumenti necessari per l'emanazione delle norme regolamentari, accolga tutte le domande di indennizzo che sono state presentate dai lavoratori, intendendosi che l'erogazione delle prestazioni, sia economiche sia sanitarie, venga fatta qualora ricorrano le stesse condizioni previste dalle leggi sulle malattie professionali per l'industria, perchè non vi è alcuna valida ragione per non estendere lo stesso trattamento ai lavoratori dell'agricoltura.

Rimanendo sempre nell'ambito del primo ordine del giorno, ricordo che anche il decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648, per i lavoratori affetti da silicosi o da asbestosi, è ancora in attesa delle norme di carattere regolamentare; soprattutto preoccupa il problema dei lavoratori emigrati che ritornano in Patria da Paesi che non hanno l'assistenza per queste malattie: sono quindi lavoratori i quali non vengono assistiti, come dovrebbero, pur essendo colpiti da queste gravi malattie.

La terza richiesta, contenuta sempre nello stesso ordine del giorno, è che vengano emanate le norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni da raggi X e da sostanze radioattive, previste dalla legge 20 febbraio 1958, n. 93.

L'altro ordine del giorno riguarda il problema di una maggiore sicurezza nei luoghi di lavoro, specialmente nel campo agricolo. L'I.N.A.I.L. (Istituto nazionale assicurazioni infortuni sul lavoro) può e deve dare un più efficace contributo in questa direzione. Con l'aumento dei mezzi meccanizzati, con l'acceleramento dei lavori che si svolgono in campagna, con le postazioni di lancio per i razzi antigrandine, aumentano i pericoli; avviene oggi generalmente che le aziende non sono provviste dei pacchetti di medicazione prescritti per le aziende che hanno fino a cinque lavoratori dipendenti, o delle cassette di pronto soccorso prescritte per quelle che hanno più di 50 dipendenti. Anche questo obbligo è previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1956, numero 303, e pertanto io invito il Governo, nel mio ordine del giorno, a disporre la sollecita emanazione delle norme di attuazione.

Nel campo delle assicurazioni per gli infortuni, rimane la grossa questione delle rendite per gli infortuni avvenuti prima del 1° gennaio 1949 e nei quali sia stato accertato un danno inferiore al 30 per cento. Anche qui si verificano situazioni assurde: accade che per lo stesso danno vi è un lavoratore che prende una cifra irrisoria al mese ed un altro lavoratore che ha una rendita superiore perchè il danno l'ha subito in questo ultimo periodo di tempo. La nostra richiesta è che la rivalutazione di tutte le vecchie rendite sia portata al massimale delle 450.000 lire. Un primo passo immediato di giustizia sociale deve essere fatto per i lavoratori che sono stati colpiti da infortunio

prima del gennaio 1949 e che hanno riportato un danno inferiore al 30 per cento.

Per quanto riguarda l'I.N.A.M., la piccola riforma si è realizzata attraverso tre fasi: la prima fase riguarda l'estensione ai familiari delle spedalità; la seconda, la nuova disciplina per le prestazioni integrative; la terza, l'estensione dell'assistenza ai familiari con lo stesso criterio in vigore per gli assegni familiari. Rimane la quarta fase, la più importante. Noi vorremmo sapere in proposito dal signor Ministro quali sono gli orientamenti che l'I.N.A.M. segue circa le prestazioni farmaceutiche e medicinali ai familiari dei braccianti e ai mezzadri, circa la liberalizzazione dei medicinali e l'eliminazione della disparità di trattamento tra le diverse Provincie che hanno ancora oggi formulari diversi, e circa i ricoveri ospedalieri per parti fisiologici, perchè riteniamo necessario, su quest'ultimo punto, che sia data la possibilità, alla donna che lo desideri, di essere ricoverata in ospedale.

Vi è poi il grosso problema delle malattie nervose e mentali dei lavoratori. Anche qui vi sono conflitti di competenza tra la Provincia e l'I.N.A.M. Noi chiediamo che nella riforma dell'I.N.A.M., in questa quarta fase, sia addossata a tale istituto l'assistenza delle malattie nervose e mentali. Vi è poi il grosso problema delle malattie infettive e diffusive, che resta ancora da risolvere per i lavoratori. Non so quale conto abbia fatto il Ministero del lavoro di una sentenza della Cassazione del 6 ottobre 1954, n. 3313, nella quale è detto che « l'I.N.A.M. ha l'obbligo di assumere l'assistenza per tutti i casi di malattia dove non esiste forma particolare di assicurazione », e quindi anche per le malattie infettive. « La funzione dell'Istituto — dice sempre la Cassazione — trova un limite nei compiti di igiene e profilassi che la legge assegna ai Comuni. Tali compiti rientrano nella discrezionalità tecnico-amministrativa del Comune, e il giudice non ha alcuna facoltà in relazione ad essi ».

Noi riteniamo però che, in questo campo, i Comuni o le Provincie abbiano l'obbligo di assumere a proprio carico solo le spese relative alla prevenzione, quando si tratti di malattie infettive o di malattie veneree, della pellagra e della malaria, e debbano provvedere alla cura soltanto quando questa viene praticata nei confronti dei poveri o di operai e coloni che non beneficiano della assistenza a carico di altri enti. Da ciò emerge chiaramente che tali norme non restringono in alcun modo la competenza assistenziale dell'I.N.A.M. dalla quale, a norma dell'articolo 5 della legge 11 gennaio 1943, n. 138, debbono ritenersi esclusi solo gli infortuni sul lavoro, le malattie tubercolari in fase attiva e le malattie professionali.

Sempre per quanto riguarda l'I.N.A.M., vorrei dire qualcosa sull'interpretazione della legge n. 692 del 4 agosto 1955 che concerne il problema dei mezzadri pensionati. Qui arriviamo all'assurdo. Un mezzadro, finchè conserva tale qualità o finchè è considerato membro di una azienda familiare mezzadrile, ha il suo libretto di pensione e riceve l'assistenza. Quando invece viene cancellato dagli elenchi anagrafici perchè uscito dal nucleo familiare o perchè ha cessato ogni rapporto di mezzadria, l'I.N.A.M. gli toglie l'assistenza perchè dice che il mezzadro, siccome è pensionato della gestione speciale dei coltivatori diretti, sigla V.R., non può essere assistito dall'I.N.A.M.

In proposito, ho qui una lettera recentissima (4 luglio 1959) della sede dell'I.N.A.M. di Verona, la quale, riferendosi a quanto stabilito dalla sua direzione generale, scrive appunto che « la superiore direzione generale ha chiarito che l'eventuale estensione dei benefici della legge n. 692 ai pensionati di cui trattasi non potrà avvenire che in seguito all'emanazione di un apposito provvedimento legislativo ».

Noi riteniamo invece che l'articolo 2 della legge n. 692 preveda, per i pensionati mezzadri, l'assistenza come per tutti gli altri pensionati. Se poi ci riferiamo all'articolo 1, vi è detto chiaramente che hanno diritto all'assistenza di malattia i titolari di pensioni comunque e a qualsiasi titolo corrisposte da imprese, fondi, casse di gestione, eccetera. Quindi ci pare che la pretesa della direzione generale che vi sia una norma legislativa

particolare per i mezzadri sia del tutto infondata, in quanto esiste già la legge del 1955.

Avevo intenzione di trattare, sia pur brevemente, il problema dell'adeguamento delle pensioni. Ma non mi resta che associarmi all'esposizione che ne ha fatto il Presidente della Commissione, onorevole Pezzini, per non dire malamente quello che egli ha detto in Senato in maniera perfetta. L'appoggio del nostro Gruppo all'ordine del giorno del senatore Pezzini va inteso nel senso che noi vogliamo definire improcrastinabilmente un problema che ormai da tempo si trascina e rappresenta uno degli aspetti più scandalosi del bilancio. (*Interruzione del senatore Bitossi*).

Onorevoli colleghi, permangono nel Paese debolezze e strozzature di struttura, come effetti della posizione di espansione e di attacco dei monopoli; esistono profondi squilibri settoriali, che alle prime si ricollegano, ed incidono in modo negativo sulla possibilità di sviluppo armonico della produzione, creando larghissime sacche di sotto-salari e di disoccupazione che influenzano, in definitiva, la stessa formazione del reddito nazionale. I temi della piena occupazione nella industria e nell'agricoltura — non dimentichiamo che, dopo la sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile di mano d'opera nelle campagne, e dopo l'impegno del Governo e del Parlamento di affrontare le due stagioni autunnale ed invernale, durante le quali questo problema incide in maniera particolare nella situazione di incertezza della occupazione e nella stasi di essa —, i temi della qualificazione professionale, dello sviluppo economico per incrementare la capacità di acquisto nel mercato interno, della lotta contro la politica dei bassi salari a cui fanno ricorso i grandi circoli finanziari per battersi alla pari con le economie più sviluppate, sono tutti aspetti centrali di una sana politica del lavoro. Pertanto, nella situazione attuale del Paese, se si vuole dare un concreto contenuto alla democrazia, bisogna attuare interamente la Costituzione, premessa all'edificazione di uno Stato democratico, risolvendo a vantaggio della classe lavoratrice i problemi che attualmente si pongono.

Gli ostacoli sono costituiti ancora dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla sottoocupazione, dall'arretratezza di larghe e popolose zone del Paese, dall'analfabetismo o dal semi-analfabetismo — tutte cose che fanno dell'Italia un Paese arretrato, dove a grandi masse è preclusa la possibilità di partecipare a una vita democratica. Chi non si impegna su questo terreno, non può dare lezioni di democrazia. Dall'unità d'Italia in poi, il P.S.I. ha saputo dare la prova di questo suo impegno, e non è presunzione quella che ci porta ad affermare che di tutte le conquiste democratiche che il Paese ha realizzato per l'azione politica delle masse lavoratrici, larga parte di merito spetta al P.S.I.

Noi sappiamo che la democrazia non è mai, in regime capitalistico, una conquista stabile e definitiva. I socialisti pertanto si impegnano ogni giorno nell'azione delle masse, sia per garantire le conquiste già realizzate, sia per estenderle progressivamente contro la resistenza, le minacce, i ritorni offensivi del ceto dominante, contro ogni forma di paternalismo, di democrazia protetta, di clerico-fascismo. Solo attraverso la più vasta unità e la più vigile attenzione delle forze democratiche può essere infatti mantenuta aperta la via del progresso, del benessere per l'intero popolo. Per questa unità, per questa azione democratica, di progresso, di benessere si rinnova ancora una volta l'impegno dei socialisti italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bellisario. Ne ha facoltà.

BELLISARIO. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'onorevole relatore ha voluto questa volta fermare la sua attenzione in modo particolare su due dei problemi più importanti del bilancio del Ministero del lavoro, e cioè sul problema dell'occupazione e su quello della previdenza e dell'assistenza. Io penso che, nelle intenzioni dell'onorevole relatore (e se

sbaglio lo prego di correggermi) ci sia stata la volontà di spingere il Parlamento a riflettere in modo particolare su questi due aspetti del mondo del lavoro. In questo senso, mi permetto di intervenire esaminando particolarmente il primo problema, quello dell'occupazione, e in modo ancora più particolare l'aspetto di esso che ritengo essere la chiave della sua soluzione integrale e definitiva: l'istruzione professionale.

Esprimerò brevemente alcune considerazioni su questa questione. L'imminente presentazione al Parlamento dei due disegni di legge riguardanti l'istruzione professionale ed i centri di addestramento professionale mi induce, infatti, a rimandare considerazioni più sostanziali alla sede di quella discussione. Poichè peraltro è presumibile che, almeno per l'anno scolastico 1960-61, i due disegni di legge non possano entrare in vigore, ritengo che sia opportuno fermarci a considerare alcuni punti programmatici della questione che riguarda l'istruzione professionale, che possono anche fornirci l'occasione per alcune proposte che potrebbero essere attuate senza eccessiva difficoltà. Io so che il Ministro del lavoro è molto sensibile a questi problemi dell'istruzione professionale e ce lo dimostrano non soltanto i suoi ripetuti discorsi in merito, ma in modo particolare la circolare dell'aprile del 1959 che egli ha voluto emanare in accordo con il Ministero della pubblica istruzione, circolare per me di grandissima importanza in quanto apre per la prima volta la strada ad un coordinamento tra i due Dicasteri che si interessano della istruzione professionale e che forse può servire a migliorare una situazione che — dobbiamo riconoscerlo e mi sembra che lei stesso, onorevole Ministro, lo abbia riconosciuto in altre occasioni — è piuttosto caotica, in tale settore dell'istruzione professionale.

Io mi permetto perciò di richiamare la attenzione dell'Assemblea, e in modo particolare dell'onorevole Ministro, su un primo punto che ritengo importante per poter procedere su una strada di chiarezza, di nettezza e, direi anche, per certi aspetti, di spregiudicatezza: una ricognizione, cioè, che sia veramente severa e documentata, della situazione dell'istruzione professionale in Italia. Naturalmente, se mi rivolgo al Ministro del lavoro lo faccio per quel che dipende dalla sua responsabilità di Ministro.

Noi sappiamo che dalla pubblicazione della legge del 1949, n. 264, che regola appunto questa materia, fino ad oggi, cioè negli ultimi dieci anni, si sono moltiplicate le iniziative di numerosi enti per quel che riguarda l'addestramento professionale. In questo momento trascuro quanto riguarda l'istruzione professionale, essendo questa di competenza del Ministero della pubblica istruzione, anche se necessariamente dobbiamo far riferimento, per alcuni aspetti, anche alla responsabilità degli organi di questo Ministero.

Ebbene, tutti noi sappiamo che le molteplici iniziative che durante questi dieci anni si sono venute in certo senso accavallando per opera degli enti gestori dei diversi centri di addestramento ed anche per opera di altri enti privati che hanno assunto iniziative in questo campo, come per esempio le aziende ed altri organismi a carattere economico, oltre ad alcune associazioni di carattere educativo, hanno portato veramente ad una situazione piuttosto confusa e disorganica.

Bisogna aggiungere che anche altri Ministeri, oltre al Ministero della pubblica istruzione e a quello del lavoro, si interessano di questo settore dell'istruzione professionale: per esempio il Ministero dell'industria e del commercio, il Ministero dell'agricoltura e, se non sbaglio, anche il Ministero degli esteri e quello della difesa.

Io penso che tutti quanti noi, onorevoli colleghi, siamo convinti della necessità di portare ordine in questa materia al più presto. Se vogliamo procedere per una strada di progresso democratico del nostro popolo, della nostra Repubblica fondata sul lavoro — e non dico questo in senso retorico, lo dico proprio perchè sono convinto di esprimere un pensiero che è nella mente di tutti noi — è necessario che noi risolviamo alla radice questo problema dell'istruzione professionale. Se noi vogliamo veramente una partecipazione sempre più attiva, sempre più diretta del po-

polo italiano al governo del Paese, cioè se vogliamo un'autentica democrazia, è necessario che noi eleviamo la cultura del popolo specialmente nel settore di convergenza delle forze del lavoro con le forze dell'istruzione. (*Approvazioni dal centro*). Ebbene è proprio per questo che noi, specialmente noi uomini di scuola — ma credo tutti quanti voi, anzi penserei di fare offesa all'Assemblea se non fossi convinto che questo mio pensiero sia condiviso da tutti quanti i presenti ed anche dagli assenti — pensiamo che sia giunto il momento di far luce in questo settore dell'istruzione professionale. Ella, onorevole Ministro, in diverse occasioni, come dicevo prima, ha posto il dito sulla piaga. Ella ha parlato di un dualismo che ancora pesa sulla tradizione del popolo italiano, in questo campo; cioè il dualismo che ha in un certo senso creato una scissione tra il mondo forse troppo teorizzante, troppo astratto della cultura ed il mondo forse eccessivamente pragmatistico, empiristico del lavoro e dell'economia.

È un pensiero che ho avuto modo di svolgere anche in occasione del mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione, ma credo sia il caso di ripeterlo ancora una volta. È necessario che noi finalmente superiamo questo dualismo, poichè solo il superamento di questo dualismo ci porterà a godere dell'albeggiare della vera democrazia in Italia; altrimenti ci peserà sempre sulle spalle questa forma di paternalismo che ha una parvenza di umanesimo ma che invece è la farsa dello umanesimo, è l'umanesimo nelle sue forme deteriori e più grottesche.

Ebbene, perciò, onorevole Ministro, io mi permetto di invitare lei e di invitare gli organi dipendenti dalla sua autorità di Ministro del lavoro, ad operare questa ricognizione vera e documentata della situazione. È necessario che noi sappiamo con dati precisi, con rilevazioni statistiche, con documenti che siano inoppugnabili, quale sia attualmente la situazione dell'istruzione professionale in Italia. E perciò, mentre mi riprometto di riprendere il discorso in modo più approfondito, in occasione della discussione che si farà sui nuovi disegni di legge che sono in preparazione, credo sia il caso che fin da adesso ci prepariamo ad affrontare questa materia, sgombrando la strada dalla confusione che è stata determinata dall'accavallarsi e dall'interferire delle diverse iniziative in questo campo.

Questo è il primo punto. L'altro punto che io credo sia necessario affrontare, sempre come preparazione della più approfondita discussione che si farà in questa materia in altra occasione, è quello del coordinamento tra i diversi Ministeri che s'interessano dell'istruzione professionale ed anche tra i diversi enti che dipendono da questi Ministeri. Citavo prima la circolare ministeriale che fu emanata, nell'aprile scorso, tanto dal Ministro del lavoro onorevole Zaccagnini quanto dal Ministro della pubblica istruzione onorevole Medici. Effettivamente, la circolare è da ritenere molto importante perchè, mentre non si lascia andare a considerazioni eccessivamente teoriche o troppo idealistiche sulla materia, prende lo spunto da quella che è la situazione di fatto, in questo campo ancora così confusa, dell'istruzione professionale e indica chiaramente alcune strade da seguire. Io penso che sia veramente opportuno che noi ci avviamo per queste strade, senza deflettere, senza lasciarci convincere da altre argomentazioni.

Coordinamento: questo è l'indirizzo più importante che noi dobbiamo stabilire in questa sede. È necessario cioè che noi ci decidiamo a creare un clima di collaborazione tra i diversi enti pubblici e privati in materia di istruzione professionale, ad evitare ad ogni costo il clima di concorrenza che purtroppo molte volte si manifesta, quando interferiscono tra loro iniziative che partono da diversi Ministeri ed enti.

È quindi importante, secondo me, che queste circolari emanate nell'aprile scorso abbiano la loro attuazione e specialmente che gli organi periferici che hanno competenza in materia — mi riferisco in modo particolare ai Provveditorati agli studi, per quanto riguarda il Ministero dell'istruzione, e agli uffici provinciali del lavoro e a tutte le sezioni che da essi dipendono, per quanto riguarda il Ministero del lavoro — non operino in

concorrenza tra loro e che siano evitati i doppioni inutili e costosi.

Noi sappiamo che l'istruzione professionale costa e costa molto. Anzi io vorrei chiedere come mai nel bilancio in esame lo stanziamento per il fondo di addestramento professionale sia stato diminuito da 10 a 7 miliardi. Io mi sono molto meravigliato di questa diminuzione decisa proprio oggi che crescono le esigenze in questo campo, che si presentano problemi come quello del personale insegnante e della sua preparazione e quello delle attrezzature, che sono costosissime. (*Interruzione del relatore Varaldo*).

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Riguardano i cantieri, non i centri d'addestramento professionale.

BELLISARIO. Ad ogni modo, io avevo pensato, onorevole Sottosegretario, che si trattasse di una diminuzione che poteva essere giustificata dalla prossima presentazione al Parlamento dei nuovi disegni di legge sull'istruzione professionale e sui centri d'addestramento. Se non è così, o se ci sono altri motivi, vuol dire che il signor Ministro li preciserà in sede di replica. Però esprimo seriamente la mia preoccupazione per questa diminuzione, perchè noi dobbiamo incrementare i centri d'addestramento, naturalmente sempre in un clima di collaborazione e di coordinamento, non facendo rimanere le cose come sono, perchè adesso in molti campi c'è veramente il caos, specie per quanto riguarda i rapporti tra i diversi Ministeri che si interessano dell'istruzione professionale.

Però quando siano risolte — e mi sembra che siano avviate realisticamente a soluzione — queste questioni di coordinamento e di collaborazione di cui alle circolari ministeriali che ho testè citato, allora penso che non solo noi non dovremo diminuire le somme messe a disposizione per l'addestramento professionale, ma dovremo aumentarle, perchè le esigenze si faranno sempre più pressanti e sempre più vaste in questo campo.

Ciò mi dà anche l'occasione, onorevole Sottosegretario, di accennare ad un'altra questione, cioè alla necessità di adeguare, qualitativamente e quantitativamente, i corsi di addestramento professionale all'ambiente economico e sociale delle diverse zone d'Italia. Recentemente, l'anno scorso, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha pubblicato i dati relativi ai corsi di addestramento professionale. Questi corsi, nell'Italia settentrionale, corrispondevano a 18.957 posti di lavoro, con 717 corsi; nell'Italia centrale a 8.332 posti di lavoro, con 383 corsi; nell'Italia meridionale a 8.900 posti di lavoro, con 379 corsi. Noi vediamo da questi dati come le zone che hanno più bisogno di essere sollevate, non solo per quel che riguarda il livello di istruzione professionale, ma anche, conseguentemente, per quel che riguarda il problema dell'occupazione, della disoccupazione, della sottoccupazione, della qualificazione, della riqualificazione eccetera, hanno avuto un numero di corsi minore delle zone che ne hanno meno bisogno.

A questo proposito, io vorrei anche citare la modificazione che è stata apportata recentemente alla legge 29 luglio 1957, n. 634 contenente provvedimenti per il Mezzogiorno. La settimana scorsa, infatti, abbiamo approvato in Senato un testo di legge che modifica l'articolo 1. Ebbene, il primo articolo di questa legge dice appunto che si vuole che l'addestramento professionale, per quel che riguarda programmi e iniziative per la formazione dei tecnici e dei lavoratori specializzati anche a carattere straordinario, sia messo in relazione alle particolari esigenze di trasformazione ambientale sulle quali l'istruzione professionale deve agire.

Io penso quindi, onorevole Sottosegretario, (e non è che io chiuda gli occhi di fronte alle difficoltà che incontra l'istruzione professionale nelle zone depresse, in modo particolare nel meridione: essendo meridionale anch'io, conosco benissimo quali sono le difficoltà, so benissimo come certe volte non sia neanche possibile scegliere la qualifica del corso, perchè non si riesce a trovare un tipo di addestramento che sia in rapporto con l'ambiente economico e sociale sul quale si deve agire; non voglio quindi fare una facile critica al Governo per questa questione) io penso, dice-

vo, che sia il caso che per alcune zone si sopperisca alla mancanza di iniziative locali con un'iniziativa da parte del Ministero.

È necessario cioè che, in certi ambienti in cui le condizioni sociali ed economiche sono tali che manca il punto di appoggio, direi quasi la leva, per poter sollevare il livello dell'istruzione professionale ed anche per poter indirizzare qualitativamente i corsi di addestramento in rapporto alle reali esigenze dell'ambiente stesso, che in queste circostanze e in queste situazioni intervenga l'iniziativa del Ministero a sopperire alla mancanza di iniziativa locale.

Voglio aggiungere ancora poche considerazioni e poi concludo questo mio breve intervento.

Un'altra considerazione riguarda la formazione degli istruttori e degli insegnanti. Naturalmente questo problema dovrà essere affrontato con maggiore attenzione in occasione delle nuove leggi, però fin da adesso (poichè sto parlando di quelle provvidenze che possono essere prese subito dal Ministero del lavoro in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione e con gli altri Ministeri) dobbiamo preoccuparci di creare centri di formazione di istruttori e di tecnici per le scuole professionali. Io non so come faremo, dopo aver approvato il piano della scuola, dopo aver istituito in Italia un numero rilevante di istituti professionali, dopo avere anche aumentato, sempre in senso convergente e di collaborazione, i centri di addestramento professionale, per trovare il personale insegnante tecnicamente qualificato per corrispondere a queste nuove esigenze. (*Interruzione del senatore Grava*). Onorevole Grava, se lei mi permette, volevo appunto esprimermi nel senso che dice lei, cioè nel senso che non soltanto... (*Interruzione del senatore Grava*). Bene, credo che sia giunto il momento che anche il Ministero della pubblica istruzione capisca chiaramente questo discorso. (*Interruzione del senatore Grava*). Io esprimo il mio vivo desiderio, il mio auspicio; poi lei, con la sua esperienza, forse potrà anche deludere queste mie eccessivamente giovanili aspirazioni!

G R A V A . Sono d'accordo.

B E L L I S A R I O . Questo mi conforta moltissimo. Dicevo, dunque che quello che mi preoccupa in modo particolare, e deve preoccuparci tutti è la formazione di questo personale tecnico, di questi istruttori tecnici. Con questo, onorevole Grava, non voglio dire che non sia importante trovare anche degli insegnanti che diano il tono culturale alla scuola. Credo, così parlando di fare eco ad alcune osservazioni fatte dal signor Ministro su questo tema: non dobbiamo cadere, cioè, nell'eccesso opposto dell'empirismo tecnicistico. Dobbiamo dare un'istruzione professionale che sia umanisticamente professionale, che sia umanisticamente tecnica, se mi è permesso questo termine; cioè è necessario che noi non ci limitiamo soltanto ad insegnare un mestiere, anche perchè oggi non è più tempo della specializzazione a settori, a compartimenti stagni. L'esperienza che ci viene dalle più grandi Nazioni che ci precedono di anni in questo campo (basta pensare agli Stati Uniti d'America ed anche all'Unione Sovietica) ci dice come sia necessario fornire i nostri giovani di una preparazione culturale di base a carattere tecnico, ma ad ampio respiro, polivalente, a carattere politecnico, perchè soltanto su questa base politecnica possiamo oggi raccogliere dei frutti di adeguata aderenza alle operazioni lavorative, che si eseguono oggi nel campo della produzione. Noi sappiamo come non sia più il tempo di quegli specialisti condannati a rimanere perennemente in un settore di specializzazione, anche perchè il ritmo del lavoro, il ritmo del rinnovamento delle strutture industriali ed anche il sistema stesso di rinnovamento dei macchinari, con l'introduzione dell'automazione, ci portano ad esigere, da parte degli operai, una malleabilità, una flessibilità, una agilità che li renda capaci di cambiare le operazioni lavorative. Ecco la necessità di dare perciò una preparazione culturale, a carattere tecnico, ma culturale.

E questo ci richiama un altro pensiero che, se ben ricordo, è stato espresso in un suo discorso, signor Ministro, e cioè che è necessario che a questi giovani noi diamo anche un'adeguata preparazione morale. Oggi le operazioni che si chiedono ad un operaio,

specialmente nelle grandi industrie, sono colme di responsabilità. Si esige perciò da lui anche una formazione morale adeguata ai delicati compiti che la società gli affida.

Perciò appunto parlavo della formazione degli istruttori e degli insegnanti nel campo tecnico. Penso sia il caso che da parte sua, signor Ministro, come da parte del Ministro della pubblica istruzione, si studino fin da adesso i mezzi per formare il nuovo corpo di insegnanti. Forse è il caso anche di vedere quale apporto può dare in questo settore il Centro didattico nazionale per l'istruzione tecnica e professionale. Io penso che si debba collegare l'opera del Ministero del lavoro con l'opera del Ministero della pubblica istruzione, proprio tramite questo Centro nazionale che è specificatamente dedicato alla formazione del personale tecnico insegnante.

Penso anche che sia il caso, dato che non dobbiamo preoccuparci solo degli edifici, ma anche del macchinario e delle attrezzature, di non attendere l'approvazione di nuove leggi. Si tratta essenzialmente di una questione finanziaria, perchè il macchinario, specialmente per alcuni centri di addestramento, è costoso. Ripeto perciò ancora la mia meraviglia per il fatto che lo stanziamento relativo sia diminuito da dieci a sette miliardi. Noi sappiamo, invece, come sia necessario aumentare i fondi per poter sovvenire alle nuove richieste.

Forse si può trovare un mezzo per evitare spese inutili, inutili e costosi doppioni. Ho raccolto, non ricordo da quale rivista, una proposta che è quella di creare, non soltanto al centro, ma anche alla periferia, un sistema di collaborazione tra gli organi del Ministero della pubblica istruzione e gli organi del Ministero del lavoro, non solo per quanto riguarda i contatti tra Provveditorati e Uffici del lavoro, a cui si riferisce la circolare che ho citato precedentemente, ma anche per quello che riguarda l'organizzazione della istruzione professionale *in loco*.

Si potrebbe — è una proposta che credo valga la pena di valutare — creare una direzione unica, un unico corpo insegnante, un unico edificio con aule, laboratori, apparecchiature e macchinari che esplichi la duplice funzione dell'istruzione professionale (Ministero della pubblia istruzione) e dell'addestramento professionale (Ministero del lavoro).

In questo modo risparmieremmo anche per quanto riguarda il personale insegnante. In proposito, dobbiamo dire che, per poter tenere in queste nuove scuole di addestramento professionale insegnanti che siano veramente all'altezza del compito, è necessario pagarli adeguatamente.

Signor Ministro, io credo che un ingegnere che sia veramente qualificato ed abbia reali capacità e doti di ingegnere, non può accontentarsi dello scarso stipendio che può essergli dato per il corso di addestramento professionale e deve necessariamente esplicare un'attività extra-scolastica. La maggior parte delle volte vediamo che gli elementi più qualificati non perdono neanche il tempo a considerare questioni di questo genere. Ci sono altri invece i quali, non perchè attirati dal compenso o dal guadagno, ma perchè profondamente convinti di esplicare un'opera altamente educativa (ma sono pochissimi) sacrificano il loro tempo libero per dedicarsi a questi centri d'addestramento. Non posso fare a meno di citare fra questi esempi il personale insegnante di quel centro d'addestramento professionale di Tormini che è veramente un modello e che recentemente il senatore Zane e anche l'onorevole Ministro hanno avuto occasione di visitare. Quel personale insegnante si dedica con spirito veramente missionario al proprio compito, raggiungendo un livello ottimo.

Ma non possiamo pretendere che siano tutti eroi: troppe volte situazioni familiari ed economiche vietano un tale comportamento. È per tale ragione che la voce dei compensi agli insegnanti deve essere rivista con attenzione, onorevole Ministro, e non soltanto per i docenti più qualificati, come potrebbero essere gli ingegneri, ma anche per i tecnici e per tutti coloro che collaborano a questa attività. A questo proposito, la creazione di un'unica direzione *in loco*, cioè in periferia, per la disciplina dell'istruzione professionale (di competenza della Pubblica Istruzione) e dell'addestramento professionale (di competenza del Ministero del lavoro) potrebbe essere utile anche sotto il profilo della spesa e consentire anche dei risparmi, i quali potreb-

bero essere messi a disposizione del Governo, che dovrebbe erogarli per i compensi agli insegnanti.

Onorevole Ministro, nel concludere il mio intervento desidero richiamare alcune espressioni contenute nello schema Vanoni che noi continuiamo a considerare come la direttiva di marcia per lo sviluppo sociale del Paese. Le parole a cui mi richiamo indicano veramente la strada che dobbiamo seguire e dalla quale non dobbiamo uscire se non vogliamo tradire le aspettative più genuine, più sincere del popolo italiano: « La realizzazione di un programma di sviluppo del reddito e dell'occupazione in Italia implica così profondi cambiamenti nella composizione e nell'utilizzazione delle forze del lavoro italiane, da porre problemi rilevanti di preparazione professionale ». Queste osservazioni dell'onorevole Vanoni noi dobbiamo tener presenti specialmente oggi che la scuola attraversa un periodo che può essere qualificato di crisi di crescenza democratica.

Queste parole debbono essere tenute presenti come orientamento per quella convergenza, per quell'accordo, per quella armonia che sono necessari fra le forze della cultura e quelle del lavoro. E seguendo questa strada apriremo la speranza e creeremo la certezza che le aspettative del popolo e dei lavoratori non saranno deluse. Se questa nostra Repubblica vuole essere veramente fondata sul lavoro e se questa espressione non è retorica ma esprime il nostro sentimento genuino, è giunto il momento per avviarci senza altre tergiversazioni per questa strada Lo sviluppo democratico del nostro popolo, che è popolo di lavoratori, deve essere adeguato allo sviluppo culturale del popolo stesso. Ed io credo che nel binomio cultura-lavoro noi dobbiamo trovare oggi la direttiva di marcia per la politica di progresso del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Grazia. Ne ha facoltà.

D I G R A Z I A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il lavoro umano che fino a pochi decenni fa veniva considerato una penosa fatica che immiseriva lo spirito e sfibrava il corpo, oggi, attraverso l'evoluzione sociale che lo ha regolato, protetto e difeso, rendendolo anche meno pesante con l'ausilio delle macchine, è considerato un doveroso e sentito apporto che ognuno di noi vuol dare alla società. Ciò spiega l'ansiosa ed insistente domanda di lavoro e lo stato di delusione e di esasperazione da parte di coloro che non riescono ad ottenerlo, considerandosi, come disoccupati, un peso ed una remora al naturale progresso, sia economico che sociale.

Questa evoluzione raggiunta nel mondo del lavoro, consistente nella trasformazione del concetto di lavoro che oggi è giudicato una naturale, nobile attività che mette sullo stesso piano morale gli individui mentre ostracizza e biasima coloro che intendono vivere ancora a spese del lavoro della collettività, rappresenta, a mio criterio, una delle più grandi conquiste della vita associativa dell'uomo ed anche una delle più fulgide manifestazioni dell'intelligenza umana.

Per queste considerazioni, dobbiamo guardare con occhio benevolo e con assoluta comprensione a tutto il complesso di regole e di restrizioni che abbiamo voluto imporci, anche se possono sembrare troppo onerose e magari restrittive di libertà. Per le stesse considerazioni, dobbiamo accettare a priori le spese non indifferenti che impone il bilancio del Ministero del lavoro, perchè rappresentano lo strumento ed il mezzo protettivo dell'attività umana.

Certamente non si può negare che nel bilancio esistono delle voci che ad uno sguardo superficiale possono sembrare non accettabili; ma esse rappresentano la garanzia che le regole da noi tutti concordate vengano rispettate. Forse un giorno, che penso non sia molto lontano, quando la comprensione e la civiltà avranno conquistato più profondamente le coscienze non saranno più necessari questi mezzi di repressione contro lo sfruttamento del lavoro.

La legislazione sul lavoro si basa su alcuni cardini principali, che vertono sulla tutela del lavoro, sui contratti, sui regolamenti e sulle controversie di lavoro, sui rapporti con

gli enti internazionali, sulla formazione professionale ed il perfezionamento dei lavoratori, sul collocamento e sull'emigrazione all'interno ed all'estero, nonchè sulla previdenza e sull'assistenza sociale e sulla vigilanza degli istituti preposti a tale scopo.

Essa mantiene questi capisaldi, uniformemente, in altre Nazioni, ove si differenzia dalla nostra soltanto per certe modalità o per i metodi di applicazione.

Il bilancio del lavoro che viene oggi presentato alla nostra approvazione ci dimostra, con le sue cifre, quanto cammino si è compiuto dal giorno dell'istituzione del Ministero del lavoro, e cioè dal 21 giugno 1945. Allora, il primo bilancio era di 6 miliardi e 410 milioni; oggi ha raggiunto la cifra di 134 miliardi e 249 milioni, a cui bisogna aggiungere le somme erogate dagli istituti previdenziali, dagli ispettorati del lavoro, dal Fondo addestramento lavoratori secondo la legge del marzo 1955 n. 520 e del 29 aprile 1949 numero 264 e successive modificazioni; per cui l'importo sale a lire 159.862.723.400.

Oggi apprezziamo, forse più di ieri, quanto sensata e realistica sia stata l'istituzione del Ministero del lavoro, in funzione non soltanto di legislatore e di coordinatore del mondo del lavoro, ma anche di organo che studia e risolve problemi ad esso connessi, che rappresentano l'intima essenza del progresso nella vita sociale. Molti colleghi che hanno preso la parola prima di me sul bilancio in discussione si sono soffermati sui più svariati capitoli inerenti alla complessa legislazione del lavoro, legislazione che, per quanto presenti qualche lacuna da colmare, tuttavia si può considerare una delle più progredite in rapporto all'economia del nostro Paese.

Io desidero soffermarmi assai brevemente sulla disoccupazione, sull'assistenza e sulla previdenza sociale. Un fattore che angoscia profondamente il Governo, il legislatore e tutti noi rappresentanti della Nazione è quello riguardante la disoccupazione, ancora oggi il più tragico dei problemi sociali. I nostri disoccupati e sottoccupati, la cui cifra oscilla da 1 milione e mezzo a due milioni, devono rappresentare la sfera di attrazione di tutti i nostri sforzi, attraverso una politica del lavoro decisamente protesa verso la soluzione del problema.

Molto è stato fatto in questo campo da parte dei nostri Governi, con interventi diretti da parte del Ministero del lavoro, sia bloccando laddove è stato possibile i licenziamenti, sia creando nuove fonti di lavoro, sia portando rimedi a carattere temporaneo nei periodi di maggiore crisi, sia avviando i lavoratori verso la specializzazione, per incrementare la mano d'opera specializzata, che oggi è la più richiesta. Su molti di questi rimedi approntati dal Governo possiamo ormai dire di avere raggiunto una valida esperienza, ed in linea di massima possiamo affermare che essi si sono dimostrati abbastanza utili per contenere, nei momenti di maggiore crisi, la cifra dei disoccupati. È in base a questa esperienza che desidero prospettare qualche considerazione ed impostare qualche critica a carattere costruttivo. Il relatore senatore Varaldo, a cui va il mio elogio per la obiettività e la serenità con cui ha impostato la sua relazione, attraverso un'analisi accurata, riesce a dimostrare che in Italia, pur persistendo un'aliquota non indifferente di mano d'opera disoccupata, si è riusciti ogni anno ad avviare al lavoro il contingente della nuova classe, e in questo ultimo biennio ad occupare un'aliquota, pur alquanto modesta, di disoccupati. Egli attribuisce questi risultati nel campo dell'occupazione all'opera svolta dal Ministero con l'istituzione dei cantieri scuola, dei cantieri di rimboschimento, dei corsi di addestramento. A questo punto mi sia permesso di chiedere se convenga o meno mantenere questi cantieri al solo scopo di lenire parzialmente la disoccupazione. Quanto costano questi famosi cantieri? Nell'esercizio in corso 1958-59, si sono spesi oltre 18 miliardi per approntare un considerevole numero di cantieri, alcuni dei quali hanno avuto il finanziamento e il materiale dal Ministero dei lavori pubblici.

È a tutti noto come si svolge in pratica la attività di questi cantieri. I lavoratori che costituiscono il cantiere stesso esplicano un lavoro assai relativo, per non dire quasi nullo, nonostante la buona volontà del direttore;

e quando si vuole far notare a questi lavoratori la loro voluta inoperosità, essi rispondono che il salario è così irrisorio che basta, per assorbirlo, il disturbo di recarsi in cantiere e di restarvi per tutto il tempo stabilito dal regolamento.

Quel che preoccupa non è l'ingente somma stanziata per il mantenimento dei cantieri, quanto la mentalità che si viene a creare fra questi manovali abitudinari, i quali finiscono per acquistare un atteggiamento negativo verso il lavoro normale che rasenta la neghittosità e che li porta a cercare occupazione solo nei cantieri suddetti, spesso rifiutando il collocamento nel normale lavoro. Questo ho potuto constatare con la mia esperienza.

In verità il salario che si corrisponde a questi disoccupati è così modesto da non essere sufficiente al sostentamento neanche parziale della famiglia, per cui il lavoratore di questi cantieri non resta grato a tali forme di provvidenze, ma piuttosto insoddisfatto e irritato e va ad ingrossare le file dei malcontenti.

Nè può valere a giustificazione di tale stato di cose l'obiettivo che ci si propone di raggiungere, quello cioè di tamponare le più acute fasi della crisi della disoccupazione; al contrario, si perviene, almeno in apparenza al risultato di tacitare, anzichè aiutare onorevolmente, i lavoratori, con conseguente loro demoralizzazione.

Oggi i lavoratori non possono accettare questa forma di aiuto caritativo, consci come sono del loro diritto al lavoro. Ecco perchè non mi sento di concordare con coloro che considerano i cantieri scuola il toccasana contro la disoccupazione e vorrei invece rivolgere al Ministro un appello affinchè voglia rivedere questa forma previdenziale, non rispondente ai concetti sociali odierni, e se non creda opportuno stanziare le somme previste per i cantieri verso altre forme meno degradanti e più produttivistiche, quali ad esempio la costruzione di strade rurali, di cui necessitano tanto le zone agricole del Meridione che quelle depresse del Centro Italia, condotte però direttamente dal Ministero competente senza l'appaltatore intermediario, e corrispondendo ai lavoratori il salario adeguato e fissato dai contratti di lavoro.

P E Z Z I N I . Lei ha citato la sua esperienza, ma da noi le strade le fanno i cantieri di lavoro. Sono state collegate molte frazioni con strade fatte attraverso i cantieri di lavoro. (*Interruzione del senatore Ragno*).

D I G R A Z I A . Da noi non è così e se non crede posso farglielo constatare.

Un'altra forma potrebbe essere quella di stimolare il lavoro privato straordinario per miglioramenti, ad esempio, nelle aziende agricole o industriali, integrando il salario corrisposto da tali aziende private e naturalmente consentendo all'attività privata, solo nei periodi di crisi, assunzioni di lavoratori a salario integrato.

Per lo stesso motivo anzidetto, non saprei giustificare la spesa di 3 miliardi per sopperire a mezzo di cantieri scuola alle cessate previdenze dettate dalla legge sull'imponibile di mano d'opera in agricoltura, non più vigente. Mi si potrebbe obiettare da lei, onorevole Ministro, che la somma di 18 miliardi stanziata allo scopo non sarà più sufficiente, occorrendo pressappoco il doppio per raggiungere lo stesso obiettivo, ma a me non sembra tanto onerosa la mia proposta, tenendo conto che i lavoratori così occupati lasciano all'Istituto di previdenza la corresponsione a loro dovuta per la disoccupazione; inoltre, in questo campo, il sacrificio economico intrapreso dalla Nazione è moralmente e socialmente giustificato, in quanto garantisce quella normale e serena attività lavorativa, quell'armonia nel campo del lavoro che è tanto necessaria ad una Nazione come la nostra che fonda la sua economia sul lavoro.

Ancora un'altra considerazione desidero sottoporre all'attenzione dell'onorevole Ministro ed è quella riguardante la limitata assunzione di personale dipendente da parte dell'attività privata. È noto che l'assunzione dei lavoratori da parte di ditte ed enti privati si limita al numero strettamente necessario ed indispensabile, e molto spesso insufficiente, caricando su questo numero limitato tutti gli oneri dell'azienda. Tutto ciò si verifica non

solo per economizzare sulle voci del proprio bilancio riguardanti il personale, ma anche per economizzare sulle spese non indifferenti che comportano i contributi assicurativi e i relativi oneri rappresentati da eventuali licenziamenti o da cessazione di attività. Queste cause comportano l'acuirsi delle difficoltà di collocamento, nè da parte del Ministero, io penso, si potrà intervenire per modificare questa mentalità che si è costituita una profonda radice sul terreno egoistico del maggior profitto. Credo che solo con il raggiungimento di una meta che vedo assai vicina, quella cioè della sicurezza sociale, si potrà modificare questa mentalità dell'imprenditorato privato che chiamo « paura dell'assunzione », e solo allora sarà possibile ottenere una più larga occupazione, una maggiore comprensione tra lavoratori e datori di lavoro.

Su tutte le altre previdenze escogitate per attenuare la disoccupazione, concordo; vorrei raccomandare, però, di non continuare a considerare l'emigrazione come una valvola di sicurezza, poichè l'esuberanza della nostra mano d'opera, che oggi può sembrare un peso per la collettività, domani invece rappresenterà, con il libero scambio tra le Nazioni, una notevole ricchezza. Dobbiamo piuttosto provvedere fin d'ora affinchè la libera circolazione dei lavoratori non si verifichi in modo disordinato e indiscriminato, ad evitare le difficoltà che si frapporrebbero in tal caso per la tutela dei nostri lavoratori.

Questo concetto, che io penso sia condiviso dagli studiosi dei problemi della disoccupazione nel nostro Paese, ci conferma nella speranza che la realizzazione della piccola Europa rappresenterà per noi una sicura promessa per la risoluzione del problema assillante della disoccupazione. Accettiamo perciò *a priori* tutti gli sforzi che il Ministero del lavoro sta compiendo per la qualificazione dei nostri lavoratori, onde prepararli ad essere utilizzati domani nel nuovo e più vasto campo del lavoro. Sulla qualificazione e sui problemi connessi, ha parlato benissimo il nostro Presidente Pezzini e quindi io non mi intratterò su questo argomento.

Passo ora a parlare dell'assistenza a favore dei lavoratori. Desidero far notare all'onorevole Ministro che gli enti preposti all'attuazione di tale assistenza sono numerosi. Tra gli enti preposti all'assicurazione obbligatoria contro le malattie, in particolare, si distinguono quelli a regime generale e quelli a regime speciale. In totale, questi enti assistono 35 milioni tra lavoratori e loro familiari. Molto si è detto sul modo come viene apprestata l'assistenza medica agli assistibili e molte critiche sono state avanzate circa il trattamento usato agli assicurati che è non sempre fraterna e comprensiva; molte critiche sui locali adibiti alle visite ambulatoriali, non sempre decentemente arredati; molte critiche alla superficialità con cui vengono sottoposti a visita gli infermi; molte critiche sulla prescrizione dei farmaci, che, secondo gli assistibili, non sempre sono puri ed approntati da ditte farmaceutiche di sicuro affidamento; molte critiche ancora sulla limitazione degli esami radiologici creduti indispensabili dagli infermi. A ciò si aggiunge il permanente angoscioso problema dei rapporti fra enti e medici. Indubbiamente, parte di queste critiche corrispondono a verità. Tuttavia, in linea di massima, possiamo, con il senso di lealtà che deve contraddistinguere ogni sano giudizio umano, plaudire all'opera svolta dai diversi istituti ed enti assistenziali, mentre agli assistibili molti appunti si possono fare in quanto non soltanto non collaborano per una migliore efficienza di questi istituti, ma molto spesso compiono delle azioni che stanno a dimostrare incomprensione o vero e propro boicottaggio, cercando di colpirli specialmente nel punto più vulnerabile che è quello economico, e cioè sperperando l'assistenza in diverse forme che per carità fraterna mi esimo dall'elencare.

Ad ogni modo, mi si permetta, circa l'attività e il sistema organizzativo di questi enti ed istituti, di muovere qualche critica sempre a sfondo benevolo. In primo luogo, desidero far notare che questi enti ed istituti sono già troppi. Molti di essi assistono un numero limitato di assicurati, vivendo una vita economica non chiara e poco tranquilla, perseguiti quasi annualmente da notevole disavanzo di bilancio, e tuttavia non sentono il doveroso stimolo di unificarsi con altri enti ed istituti più provveduti, lasciando capire che

l'unico ostacolo a tali unificazioni è dovuto quasi sempre all'opposizione dei signori dirigenti che passerebbero in sottordine. Un'altra obiezione è quella che questi enti ed istituti assistenziali, per quanto siano di istituzione relativamente recente, tuttavia non sono riusciti a crearsi un'organizzazione meno burocratica di tutte le altre nostre organizzazioni, riflettendo quindi quegli stessi inconvenienti della nostra pesante burocrazia a scapito della snellezza e della funzionalità che dovrebbe presentare organismi preposti ad un servizio tanto importante nel quale la mancanza di rapidità può costituire in molti casi un serio pericolo per la vita degli assistiti. Ancora un'altra obiezione è da rivolgere a questi enti ed istituti: consiste nella marcata e voluta indipendenza, autoritaria e superba, nei confronti dello Stato e del Ministero stesso del lavoro. Questa indipendenza li porta ad agire a volte in modo deludente, specialmente quando essa si risolve a danno degli artefici stessi della loro funzionalità, cioè dei medici.

Molte incomprensioni si registrano nelle relazioni quotidiane fra medici ed enti assistenziali, molto spesso dovute al mancato riconoscimento delle giuste richieste della classe sanitaria.

Molti di questi enti chiudono il loro bilancio con notevoli disavanzi e, quando intendono rimediare, cercano di adottare misure di economia a danno della classe sanitaria, ed indirettamente anche degli assistibili.

Questo concetto di voluto e marcato risparmio rivolto a danno dei medici, e non rivolto verso certi larghi investimenti di capitali per ampliare gli organici amministrativi o per edificare nuove sedi o nuovi ospedali, ha il sapore di una ingiusta valutazione dei sacrifici, che molto spesso rimangono oscuri, di questi professionisti che, pur di rispondere alla loro missione, non richiedono la limitazione delle ore di lavoro a cui avrebbero diritto. Tutto ciò mette la classe medica in uno stato di ansiosa preoccupazione che potrebbe, a lungo andare, portarla ad un irrigidimento su posizioni di difesa economica e di prestigio che certamente non potranno essere superate da alcuna forza coercitiva, essendo i medici e soltanto i medici l'elemento indispensabile al funzionamento di tali enti ed istituti. Il danno che ne deriverebbe potrebbe essere molto più vasto di quello che non si pensi e potrebbe anche mettere in seria difficoltà la stessa assistenza sociale, raggiunta attraverso infinite battaglie, come una delle più belle conquiste della società democratica.

Questo mio monito, onorevole Ministro, non vuole avere il senso di una inconcludente e paurosa preoccupazione o di una insensata minaccia, appartenendo anch'io alla classe medica, ma dipende dal fatto che io avverto che il malcontento va crescendo e costringe i sanitari, fino a ieri incapaci di una seria organizzazione di classe, perchè fortemente individualisti, ad esaltare lo spirito di autodifesa che potrebbe indurli alle azioni massicce cui ho accennato.

Lei, onorevole Ministro, anche in questa branca dell'attività lavorativa, resta l'unico grande giudice obiettivo che saprà certamente, data la sua non comune conoscenza dei problemi del lavoro e l'alto spirito di umana comprensione, trovare la via giusta perchè questa grande opera assistenziale non si fermi nel suo cammino e continui la sua ascesa in un'atmosfera di reciproca comprensione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che hanno determinato l'abbattimento da parte dell'A.N.A.S. delle stupende alberature del Viale Roma in Fano, allo sbocco della Via Consolare Flaminia: viale interno, nel quale la sicurezza del traffico andava affidata non a vandaliche distruzioni, bensì a misure di disciplina della circolazione, tra cui, già in atto, quella del limite di velocità; per conoscere, altresì, come spieghi che l'intervento di alte Autorità e personalità della Provincia e le proteste del-

l'opinione pubblica e della stampa abbiano avuto come effetto di accelerare la devastazione, fulmineamente perpetrata con un improvviso aumento di mano d'opera (521).

CAPALOZZA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se rispondano a verità le voci secondo le quali sarebbero in corso trattative per il fitto di un lussuosissimo palazzo di nuova costruzione sito nei pressi di via XX Settembre;

se non ritenga dover sospendere dette trattative in conformità del parere espresso dal Consiglio di Stato (522).

SPEZZANO

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso l'Opera Sila perchè, in forza della legge sulla montagna, prenda in considerazione i tratti già collaudati della strada (costruita con i fondi della legge per la montagna) Sant'Angelo Vallone Cupo del comune di Acri (998).

SPEZZANO

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se non ritenga necessario disporre al più presto la sistemazione del bacino Sant'Angelo Vallone Cupo del comune di Acri (usiamo detta denominazione ma non è da escludersi che catastalmente possa essere diversamente denominato). I lavori sono indispensabili non solo per la difesa del suolo, che interessa centinaia di piccoli proprietari, quanto per la difesa della strada costruita recentemente con i fondi della legge speciale per la montagna.

La necessità e l'urgenza di detti lavori sono state già rilevate dall'ispettore del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ingegnere Paltronieri, e dal capo dell'Ispettorato regionale di Reggio Calabria, ingegnere Mazzantini (999).

SPEZZANO

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 14 luglio 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 14 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1959, n. 421, concernente la emissione di Buoni del Tesoro poliennali 5 per cento a premi con scadenza al 1° ottobre 1966 (636) (*Procedura urgentissima*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (630) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 20,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari